IL TEATRO COMICO

COMMEDIA

DI

CARLO GOLDONI

MONACO
COI TIPI DI GIORGIO FRANZ
1847

IL TEATRO COMICO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

DI

CARLO GOLDONI

MONACO
COI TIPI DI GIORGIO FRANZ
1847.

IL TEATRO COMICO

COMMEDIA

Personnaggi

Orazio, capo della compagnia de' comici, detto Ottavio in commedia.

Placida, prima donna, detta Rosaura.

Beatrice, seconda donna.

Eugenio, secondo amoroso, detto Florindo.

Lelio, poeta.

Eleonora, cantatrice.

Vittoria, servetta di teatro, detta Colombina.

Tonino, Veneziano, poi Pantalone in commedia.

Petronio, che fa il dottore in commedia.

Anselmo, che fa il Brighella.

Gianni, che fa l' Arlecchino.

Il suggeritore.

Uno staffiere della cantatrice, che parla.

Servitori di teatro, che non parlano.

La scena è in Venezia.

TEATRO COMICO

Atto primo

Scena I.

S'alza la tenda, e prima che intieramente sia alzata esce

Orazio, poi Eugenio.

Oraz. Fermatevi, fermatevi, non alzate la tenda, fermatevi (*verso la scena*).

Eug. Perchè, signor Orazio, non volete, che si alzi la tenda?

Oraz. Per provare un terzo atto di commedia non ci è bisogno di alzar la tenda.

Eug. E non ci è ragione di tenerla calata.

Oraz. Signor sì, che ci è ragione di tenerla calata. Signor sì. Voi altri signori non pensate a quello che penso io (*verso la scena*). Calate giù quella tenda.

Eug. Fermatevi (*verso la scena, poi ad Oraz.*). Se si cala la tenda, ci si affoga dal caldo, e se alcuno di noi si ammala, addío recite, e al sig. capo di compagnía converrà mantenerci a spese sue.

Oraz. Quand' è così, sarà meglio alzar la tenda. Tiratela su, che non voglio arrischiar di perder le recite con lucro cessante e danno emergente.

Eug. Bravo, viva l' economía.

Oraz. Oh, amico caro, se non avessi un poco d' economía, le cose andrebbero in precipizio. I comici non si arricchiscono. Quanti ne acquistano, tanti ne spendono. Felici quelli, che in capo all' anno la levano del pari; ma per lo più l'uscita è maggiore dell' entrata.

Eug. Verissimo; ma vorrei sapere, perchè non volevi, che s' alzasse il sipario.

Oraz. Acciocchè non si vedesse da nessuno la prova delle nostre scene.

Eug. A mezza mattina chi ha da venire al teatro?

Oraz. Oh! Vi sono curiosi, che si leverebbero avanti giorno.

Eug. La nostra compagnía è stata altre volte veduta; non vi sarà poi tanta curiosità.

Oraz. Abbiamo comici nuovi.

Eug. E' vero; questi non si dee lasciarli vedere alle prove.

Oraz. Quando si vuol mettere in grazia un comico, conviene farlo un poco desiderare, e per farlo comparire, bisogna dargli poca parte, ma buona.

Eug. E pur vi sono di quelli, che pregano i poeti, acciocchè facciano due terzi di commedia con la loro parte.

Oraz. Male, malissimo Se sono buoni, annoiano, se sono cattivi, fanno venir la rabbia.

Eug. Ma qui si perde il tempo, e non si

fa cosa alcuna. Questi signori compagni non vengono

Oraz. L'uso comune de' commedianti, levarsi sempre tardi.

Eug. La nostra maggior pena sta nelle prove.

Oraz. Ma le prove sono quelle, che fanno buono il comico.

Eug. Ecco la prima donna.

Oraz. Non è poco, che sia venuta prima degli altri. Per usanza le prime donne hanno la vanità di farsi aspettare.

Scena II.

Placida e detti.

Plac. Ecco qui; io son la prima di tutti. Queste signore donne non favoriscono? signor Orazio, se tardano, io me ne vado.

Oraz. Cara signora, siete venuta in questo momento, e già v' inquietate? Abbiate pazienza; ne ho tanta io, abbiatene un poco voi ancora.

Plac. Parmi, che a me si potesse mandare l'avviso, quando tutti stati fossero ragunati.

Eug (Sentite? Parla da prima donna.) (*piano ad Orazio.*)

Oraz. (Ci vuol politica; convien soffrirla). Signora mia, vi ho pregata di venir per tempo, e ho desiderato, che veniste prima degli altri, per poter discorrere fra voi e me di qualche cosa spettante alla direzione delle nostre commedie.

Plac. Non siete capo della compagnía? Voi potete disporre senza dipendere.

Oraz. Posso disporre, egli è vero; ma ho

piacere, che tutti sieno di me contenti, e voi specialmente, per cui ho tutta la stima.

Eug. (Volete voi dipendere da' suoi consigli?) (*piano ad Oraz.*).

Oraz. (Questa è la mia massima, ascolto tutti, e poi fo a mio modo). (*piano*).

Plac. Ditemi, signor Orazio, qual è la commedia, che avete destinato di fare domani a sera?

Oraz. Quella nuova intitolata: *Il padre, rivale del figlio.* Ieri provammo il primo e il secondo atto, e oggi proveremo il terzo.

Plac. Per provarlo non ho difficoltà, ma per farla domani a sera non sono persuasa.

Eug. (Sentite? Non l' approva) (*piano ad Orazio*).

Oraz. (E che sì, che l' approverà?) Qual altra commedia credereste voi, che fosse meglio recitare?

Plac. L'autore, che somministra a noi le commedie, ne ha fatte in quest' anno sedici tutte nuove, tutte di carattere, tutte scritte. Facciamo una di quelle.

Eug. Sedici commedie in un anno! Pare impossibile.

Oraz. Sì certamente, egli le ha fatte. Si è impegnato di farle, e le ha fatte.

Eug. Quali sono i titoli delle sedici commedie fatte in un anno?

Plac. Ve li dirò io: *Il teatro comico. I puntigli delle donne. La bottega del caffè. Il bugiardo. L'adulatore. I poeti. La Pamela. Il cavalier di buon gusto. Il giuocatore. Il vero amico. La finta ammalata. La donna*

prudente. L' incognita. L' avventuriere onorato. La donna volubile. I pettegolezzi delle donne, commedia veneziana.

Eug. Fra queste non è la commedia, che abbiamo a fare domani a sera. Non è forse anch' essa del medesimo autore?

Oraz. Sì, è sua, ma è una burletta, ch' egli non conta nel numero delle sue commedie.

Plac. Perché dunque vogliamo fare una burletta, e non piuttosto una delle migliori commedie?

Oraz. Cara signora, sapete pure, che ci mancano due parti serie, un uomo e una donna. Questi si aspettano, e se non giungono, non si potranno fare commedie di carattere.

Plac. Se facciamo le commedie *dell' arte*, vogliamo star bene. Il mondo è annoiato di veder sempre le cose istesse, di sentir sempre le parole medesime; e gli uditori sanno cosa deve dir l' Arlecchino, prima ch' egli apra la bocca. Pe me, vi protesto, signor Orazio, che in pochissime commedie antiche reciterò; sono invaghita del nuovo stile, e questo solo mi piace: dimani a sera reciterò, perchè, se la commedia non è di carattere, è almeno condotta bene, e si sentono ben maneggiati gli affetti. Per altro, se non si compie la compagnía, potete anche far di meno di me.

Oraz. Ma frattanto . . . .

Plac. Orsù, signor Orazio, sono stata in piedi tanto, che basta. Vado nel mio camerino a sedere. Quando si prova, chiamatemi, e dite alle signore comiche, che non si avvezzino a far aspettare la prima donna (*parte*).

Scena III.

Orazio ed Eugenio.

Eug. Io crepo dalle risa.

Oraz. Voi ridete, e io bestemmierei.

Eug. Non mi avete detto, che ci vuol pazienza?

Oraz. Sì, la pazienza ci vuole, ma il veleno mi rode.

Eug. Ecco il Pantalone.

Oraz. Caro amico, fatemi un piacere, andate a sollecitare le donne.

Eug. Volentieri, andrò. Già preveggo di ritrovarle, o in letto, o alla *toeletta*. Queste sono le loro principali incombenze, o riposare, o farsi belle (*parte*).

Scena IV.

Orazio, poi Tonino.

Oraz. Ben levato il signor Tonino.

Ton. Padron riverito.

Oraz. Che avete, che mi parete turbato?

Ton. Non lo so nè pur io. Mi sento un certo tremore attorno, che mi par d' aver la febbre.

Oraz. Lasciate, ch' io io vi senta il polso.

Ton. Tenete, amico; sappiatemi dire, se batte a tempo ordinario, o se è irregolare.

Oraz. Voi non avete febbre, ma il polso è molto agitato: qualche cosa avete, che vi disturba.

Ton. Sapete quel che ho? Una paura, che non so in che mondo mi sia.

Oraz. Avete paura? Di che?

Ton. Caro signor Orazio, mettiamo da banda le celie, e parliamo sul sodo. Le commedie di carattere hanno sconcertato il nostro mestiere. Un povero commediante, che ha fatto il suo studio secondo *l' arte*, e che s' è assuefatto a dir all' improvviso, bene o male, quel che gli viene alla bocca, trovandosi in necessità di studiar la sua parte, e di dire il premeditato, se ha un' ombra di riputazione, ciò gli deve dar molto da pensare; gli conviene affaticarsi a studiare, e sempre tremare ogni volta che si dà una commedia nuova, temendo, o di non saper ben a mente la parte, o di non sostenere il suo carattere come bisognerebbe.

Oraz. Siamo d'accordo, che questa nostra maniera di recitare esiga maggior fatica, e maggior attenzione; ma quanto maggior riputazione ai comici acquista? Ditemi di grazia, con tutte le commedie *dell' arte* avreste mai riscosso l' applauso, che avete avuto nell' *uomo prudente*, nell' *avvocato*, ne' *due gemelli*, e in tante altre, nelle quali il poeta si è compiaciuto di preeleggere il Pantalone?

Ton. È tutto vero, son contentissimo, ma tremo sempre. Mi par sempre, che lo sbalzo sia troppo alto, e mi ricordo di que' versi del Tasso:

„Mentre ai voli troppo alti, e repentini,
Sogliono i precipizj esser vicini.“

Oraz. Sapete il Tasso? Si vede, che siete

pratico di Venezia, e del gusto di essa quanto al Tasso, che vi si canta quasi comunemente.

Ton. Oh in quanto a Venezia, anch' io so un poco di tutto.

Oraz. Vi siete divertito in essa da giovine?

Ton. Che serve? Ho fatto come gli altri.

Oraz. Con le belle donne come ve la siete passata?

Ton. E porto in me di quelle donne istesse

„Le onorate memorie ancora impresse."

Oraz. Bravo, signor Pantalone: mi piace il vostro brio, la vostra giovialità; spesse volte vi sento cantare.

Ton. Sì signore, quando non ho quattrini, canto sempre.

Oraz. Fatemi un piacere. Frattanto che i nostri carissimi signori compagni ci favoriscono di venire, cantatemi una canzonetta.

Ton. Dopo avere studiato tre ore, la vuol ch' io canti? La mi perdoni, non la posso obbedire.

Oraz. Già siamo soli, nessun ci sente.

Ton. Non posso in verità, ma un' altra volta vi servirò.

Oraz Fatemi questo piacere. Bramerei sentire, se state bene di voce.

Ton. E se stessi bene a voce, mi vorreste forse far cantar in teatro?

Oraz. Perchè no?

Ton. Volete, che ve la dica? Io recito da Pantalone, e non sono un musico; e se avessi voluto esser musico, non farei l' attore nelle commedie (*parte*).

Scena V.

Orazio, poi Vittoria.

Oraz. Dice così, ma è compiacente. Se farà di bisogno, son certo, che canterà.

Vitt. Riverisco il signor Orazio.

Oraz. Oh, signora Vittoria, vi sono schiavo; voi siete delle più diligenti.

Vitt. Io faccio sempre volentieri il mio debito, e che ciò sia la verità, osservate: siccome la parte, che mi è toccata nella commedia, che oggi si prova, è lunga un dito, ne ho presa un' altra in mano, e la vado studiando.

Oraz. Bravissima, così mi piace. Di che commedia è la parte, che avete in mano?

Vitt. Questa è la parte di *cate* nella *putta onorata.*

Oraz. Ah, ah! Vi piace quel caratterino di pelarina? [1])

Vitt. Sulla scena, sì, ma fuori della scena, no.

Oraz. Eh! O poco o molto, le donne pelano sempre.

Vitt. Una volta pelavano, ma adesso son finiti i pollastri.

Oraz. E pure si vedono anche adesso certi giovanotti pelati sino all' osso.

Vitt. Sapete perchè? Ve lo dirò io. Prima di tutto, perchè le penne son poche, poi una penna al giuoco, un' altra alla crapola, una ai teatri, una ai festini; per le povere donne non vi restano se non le piccole penne matte, e qualche

---

[1]) Termine lombardo, con cui si appellano quelle donne, che domandano regali con facilità.

volta tocca a noi altre a rivèstire cotesti poveri spennacchiati.

Oraz. Voi ne avete mai rivestito alcuno?

Vitt. Oh! Io non son gonza.

Oraz. Certo, che saprete il fatto vostro; siete commediante.

Vitt. So il fatto mio quanto basta per non lasciarmi infinocchiare; per altro circa l'esser commediante, vi sono di quelle, che non girano il mondo, vi sono delle casalinghe, che ne sanno cento volte più di noi.

Oraz. Sicchè dunque, per esser accorta, basta esser donna.

Vitt. È vero; ma sapete, perchè le donne sono accorte?

Oraz. Perchè?

Vitt. Perchè gli uomini insegnano loro la malizia.

Oraz. Per altro, se non fossero gli uomini, sarebbero innocentissime.

Vitt. Senza dubbio.

Oraz. E noi saremmo innocenti, se non foste voi altre donne.

Vitt. Eh galeotti maledetti!

Oraz. Eh streghe indiavolate!

Vitt. Orsù, cosa facciamo? Si prova, o non si prova?

Oraz. Mancano ancora le signore donne, l' Arlecchino, e il Brighella.

Scena VI.

Anselmo e detti.

Ans. Brighella è qui per servirla.

Oraz. Oh bravo.

Ans. Sono stato sin adesso a discorrere con un poeta.

Oraz. Poeta comico?

Vitt. È un certo signor Lelio.

Ans. Giusto il signor Lelio.

Vitt. È stato anche a trovar me, e subito che l'ho veduto, l'ho raffigurato per poeta.

Oraz. Per qual ragione?

Vitt. Perchè era miserabile, e allegro.

Oraz. E a questi segni l' avete raffigurato per poeta?

Vitt. Sì signore. I poeti a fronte delle miserie si divertono con le Muse, e stanno allegri.

Ans. Oh! Ve ne sono degli altri, che fanno così.

Oraz. E quali sono?

Ans. I commedianti.

Vitt. È vero, è vero; anch' essi, quando non hanno denari, vendono, e impegnano, per istare allegri.

Ans. Ve ne sono di quelli, che sono pieni di debiti, e sela marciano intrepidi come Paladini.

Oraz. Perdonatemi, signori miei, fate torto a voi stessi, parlando così. In tutta l' arte comica vi saranno pur troppo de' malviventi; ma di questi il mondo è pieno, e in tutte le arti qualcheduno se ne ritrova. Il comico deve essere, come tutti gli altri, onorato; deve conoscere il suo dovere, e deve esser amante dell' onore, e di tutte le morali virtù.

Ans. Il comico può aver tutte le virtù, da una in fuori.

Oraz. E qual è quella virtù, che non può avere?

Ans. L' economía.

Vitt. Appunto come il poeta.

Oraz. E pure, se vi è nessuno, che abbia bisogno dell'economía, il recitante delle commedie dovrebbe esser quegli; perchè, essendo l' arte comica soggetta a infinite peripezíe, l'utile è sempre incerto, e le disgrazie succedono facilmente.

Ans. Vogliamo sentir questo poeta?

Oraz. Noi non ne abbiamo bisogno.

Ans. Non importa, sentiamolo per curiosità.

Oraz. Per semplice curiosità non lo sentirei. Degli uomini dotti dobbiamo aver rispetto. Ma perchè voi me lo proponete, lo sentirò volentieri; e se avrà qualche buona idea, non sarò lontano dall'accettarla.

Vitt. E il nostro autore non se l'avrebbe a male?

Oraz. Niente. Conosco il suo carattere. Egli se l' avrebbe a male, se cotesto signor Lelio volesse strapazzare i componimenti suoi; ma se sarà un uomo di garbo, e un savio e discreto critico, son certo, che gli sarà buon amico.

Ans. Dunque vado ad introdurlo.

Oraz. Sì, e fatemi il piacere di avvisare gli altri, acciocchè si trovino tutti qui a sentirlo. Ho piacere, che ognuno dica il suo sentimento. I commedianti, ancorchè non abbiano l' abilità di comporre le commedie, hanno però bastante cognizione per discernere le buone dalle cattive.

Ans. Sì, ma vi sono di quelli, che pretendono giudicare della commedia dalla loro parte,

Se la parte è breve, dicono, che la commedia è cattiva; ognuno vorrebbe esser in grado di far la prima figura, perchè il comico giubbila e gode, quando sente le risa, e il batter delle mani.

„Perchè, se il popol ride, e lieto applaude.
Il comico sarà degno di laude.“

(parte).

Scena VII.

Orazio e Vittoria.

Oraz. Ecco i soliti versi. Una volta tutte le scene si terminavano così.

Vitt. È verissimo; tutti i dialoghi si finivano in canzonette. Tutti i recitanti all'improvviso diventavano poeti.

Oraz. Oggidì, essendosi rinnovato il gusto delle commedie, si è moderato l'uso di tali versi.

Vitt. Gran novità si sono introdotte nel teatro comico!

Oraz. Pare a voi, che chi ha introdotto tali novità, abbia fatto male o bene?

Vitt. Questa è una quistione, che non è per me. Ma però vedendo, che il mondo vi applaudisce, giudico, che avrà fatto più bene, che male. Vi dico ciò non ostante, che per noi ha fatto male, perchè abbiamo da studiar assai più, e per voi ha fatto bene, perchè la cassetta vi frutta meglio *(parte).*

Scena VIII.

Orazio, poi Gianni.

Oraz. Tutti fanno i conti sulla cassetta, e non pensano alle gravi spese, che io ho. Se

un anno va male, addío signor capo. Oh! Ecco l' Arlecchino.

Gian. Signor Orazio, siccome ho l'onore di favorirla con la mia insufficienza, così son venuto a ricever l'incomodo delle sue grazie.

Oraz. Viva il signor Gianni! (Non so, se parli da secondo Zanni,[1]) o creda di parlar bene).

Gian. Mi hanno detto, ch' io venga qui per combinare, e non ho mancato; anzi ero in una bottega, che bevevo il caffè, e per far presto, ho rotto la chicchera, per servirla.

Oraz. Mi dispiace di essere stato cagione di questo male.

Gian. Niente, niente. *Post factum nullum consilium.*

Oraz. (È un bell' umore davvero). Mi dica, signor Gianni, come le piace Venezia?

Gian. Niente affatto.

Oraz. No? Perchè?

Gian. Perchè iersera cascai in un canale.

Oraz. Povero signor Gianni! Come ha fatto?

Gian. Vi dirò: siccome la navicella....

Oraz. Ma ella parla toscano?

Gian. Sempre a rotta di collo.

Oraz. Il secondo Zanni non deve parlar così.

Gian. Caro signore, la mi dica, in che lingua parla il secondo Zanni?

Oraz. Dovrebbe parlare bergamosco

Gian. Dovrebbe! Lo so anch'io, che dovrebbe, ma come parla?

Oraz. Non lo so nè men io.

---

[1]) I comici fra di loro chiamano l' Arlecchino il secondo Zanni, e il Brighella il primo.

Gian. Vada dunque a imparare come parlano gli Arlecchini, e poi venga a corregg.er noi. La lara, la lara, la ra (*canticchiando con brio.*)

Oraz. (Fa ridere anche me). Ditemi un poco, come avete fatto a cadere nell' acqua?

Gian. Nello smontar da una gondola ho messo un piede in terra, e l' altro sull' orlo della barca; la barca s' è slontanata dalla riva, ed io, di Bergamasco che ero, son diventato Veneziano.

Oraz. Signor Gianni, domani a sera bisogna andar in iscena con la commedia nuova.

Gian. Son qua, muso duro, faccia tosta, e niente paura.

Oraz. Ricordatevi, che non si recita più all' antica.

Gian. E noi reciteremo alla moderna.

Oraz. Ora si è rinnovato il buon gusto.

Gian. Il buono piace anche a' Bergamaschi.

Oraz. E gli uditori non si contentano di poco.

Gian. Voi fate di tutto per mettermi in soggezione, ma non farete niente. Io sostengo un personaggio, che ha da far ridere; se ho da far ridere gli altri, bisogna prima, che rida io; onde non ci voglio pensare. L' andrà come l' andrà: d'una cosa sola pregherò, supplicherò la mia carissima, la mia pietosissima udienza, per carità, per cortesía, che, se mi vogliono onorare di qualche dozzina di mele, in vece di crude le prendano cotte. [1])

Oraz. Lodo la vostra franchezza. In qualche altra persona potrebbe dirsi temerità, ma in un

---

[1]) Le mele cotte si vendono in Venezia la sera a' teatri, e qualche volta si tirano agli attori cattivi.

Arlecchino, il quale, come dite voi, deve far ridere, questa giovialità, quest'intrepidezza è un bel capitale.

Gian. *Audaces fortuna juvat, timidosque,* con quel che segue.

Oraz. Tra poco devo sentire un poeta, e poi voglio, che proviamo qualche scena.

Gian. Se vuole un poeta, son qua io.

Oraz. Siete anche poeta?

Gian. E come!

„Anch' io de' pazzi ho il triplicato onore,
Son poeta, son musico, e pittore."

Oraz. Buono, buono. Mi piace assai. In un Arlecchino anche i versi son tollerabili. Ma questi signori non vengono. Andrò io a sollecitarli. Gran pazienza ci vuole a far il capo di compagnía. Chi non lo crede, provi una settimana, e protesto, che gliene passerà subito la volontà (*parte*).

Scena IX.

Beatrice e Petronio.

Beatr. Via, signor dottore, favoritemi, andiamo. Voglio, che siate voi il mio cavalier servente.

Petron. Il cielo me ne liberi.

Beatr. Per qual ragione?

Petron. Perchè, in primo luogo, io non son così pazzo, che voglia soggettarmi all'umore stravagante d'una donna. In secondo, perchè, se volessi farlo, lo farei fuori di compagnía, che chi ha giudizio, porta la puzza lontano da casa; e in terza luogo, perchè con lei farei per l'

appunto la parte del dottore nella commedia intitolata: *La suocera e la nuora.*

Beatr. Che vuol dire?

Petron. Per premio della mia servitù, non potrei aspettarmi altro, che un qualche disprezzo.

Beatr. Sentite, io non bado a queste cose. Serventi non ne ho mai avuti, e non ne voglio; ma quando dovessi averne, li vorrei giovani.

Petron. Le donne si attaccano sempre al loro peggio.

Beatr. Veramente non siete buono ad altro, che a dar buoni consigli.

Petron. Io son buono a darli, ma ella, a quanto veggo, non è buona a riceverli.

Beatr. Quando sarò vecchia, li riceverò.

Petron. *Principiis obsta, sero medicina paratur,* con quel che segue.

Scena X.

Eugenio, Orazio, Placida, e detti.

Beatr. Buon giorno, signora Placida.

Plac. Riverisco la signora Beatrice.

Beatr. Che fa? Sta bene?

Plac. Benissimo, per servirla. Ed ella come se la passa?

Beatr. Eh così così. Un poco abbattuta dal viaggio.

Plac. Oh! Gran patimenti son questi viaggi!

Beatr. Mi fanno ridere quelli, che dicono, che noi andiamo a spasso, a divertirci pel mondo.

Plac. Spasso, eh? Si mangia male, si dorme peggio, si patisce ora il caldo, e ora il freddo. Questo spasso lo lascerei pur volentieri.

Eug. Signore mie, hanno terminato i loro complimenti?

Plac. I miei complimenti li finisco presto.

Beatr. Io pure non m' ingolfo nelle cerimonie.

Oraz. Sediamo dunque. Servitori, dove siete? Portate da sedere. (*I servitori portano le sedie, tutti siedono, le donne stanno vicine l' una all' altra).* Or ora sentiremo un poeta nuovo.

Plac. Lo sentirò volentieri.

Eug. Eccolo che viene.

Petron. Poverino! È molto magro.

Scena XI.

Lelio e detti.

Lel. Servitor umilissimo a lor signori (*Tutti lo salutano*). Favoriscano di grazia, qual' è di queste signore la prima donna?

Oraz. Ecco qui la signora Placida.

Lel. Permetta, che con tutto il rispetto eserciti un atto del mio dovere (*le bacia la mano*).

Plac. Mi onora troppo, signore; io non lo merito.

Lel. Ella signora, è forse la seconda donna? (*a Beatrice*).

Beatr. Per servirla.

Lel. Permetta, che ancora seco.... (*come sopra*).

Beatr. No certamente (*la ritira*).

Lel. La supplico.... (*torna a provare*).

Beatr. Non s'incomodi (*come sopra*).

Lel. E' mio debito.

Beatr. Come comanda (*gliela bacia*).

Oraz. Questo poeta è molto cerimonioso (*a Eugenio*).

Eug. I poeti con le donne sono quasi tutti cosi (*ad Orazio*).

Oraz. Ella dunque è il signor Lelio, celebre compositore di commedie, non è cosí?

Lel. A' suoi comandi. Chi è vosignoría, se è lecito di saperlo?

Oraz. Sostengo la parte di primo amoroso, e sono il capo della compagnía.

Lel. Lasci dunque, che eserciti seco gli atti del mio rispetto (*lo riverisce con affettazione*).

Oraz. La prego, non s' incomodi. Eh là, dategli da sedere.

Lel. Ella mi onora con troppa bontà (*i servi portano una sedia, e partono*).

Oraz. Si accomodi.

Lel. Ora, se mi permette, andrò vicino a queste belle signore.

Oraz. Ella sta volentieri vicino alle donne.

Lel. Vede bene, le muse sono femmine. Viva il bel sesso! Viva il bel sesso!

Petron. Signor poeta, le son servitore.

Lel. Schiavo suo. Chi è ella, mio padrone?

Petron. Il dottore, per servirla.

Lel. Bravo, me ne rallegro. Ho una bella commedia fatta per lei.

Petron. Come è intitolata?

Lel. Il dottore ignorante.

Petron. Mi diletto anch' io, sa ella, di comporre, ed ho fatto ancor' io una commedia.

Lel. Sì? Com' è intitolata?

Petron. Il poeta matto.

Lel. Viva il signor dottore! Madama, ho scene di tenerezza, fatte apposta per lei, che faranno piangere non solo gli uditori, ma gli scanni stessi (*a Placida*). Signora, ho per lei scene di forza, che faranno battere le mani anco a' palchi medesimi (*a Beatrice*).

Eug. (Piangere gli scanni, battere le mani i palchi! Questo è un poeta del secento) (*da sè*).

Oraz. Favorisca di farci godere qualche cosa di bello.

Lel. Questa è una commedia a soggetto, che ho fatta in tre quarti d' ora.

Petron. Si può ben dire, che è fatta precipitevolissimevolmente.

Lel. Senta il titolo: *Pantalone, padre amoroso, con Arlecchino, servo fedele, Brighella, mezzano per interesse, Ottavio, economo in villa, e Rosaura, delirante per amore.* Ah! che ne dicono? E' bello? Piace loro? (*alle donne*).

Plac. E' un titolo tanto lungo, che non me ne ricordo più.

Beatr. E' un titolo, che comprende quasi tutta la compagnía.

Lel. Questo è il bello; far, che il titolo serva di argomento alla commedia.

Oraz. Mi perdoni, signor Lelio. Le buone commedie devono aver l' unità dell' azione; uno deve esser l' argomento, e semplice deve essere il loro titolo.

Lel. Bene. Meglio è abbondare, che mancare. Questa commedia ha cinque titoli, prenda di

essi qual più le piace. Anzi faccia così: ogni anno che torna a recitarla, muti il titolo, e avrà per cinque anni una commedia, che parrà sempre nuova.

Oraz. Andiamo avanti. Sentiamo come principia.

Fel. Ah madama, gran piacere proverò io, se avrò l'onor di scrivere qualche cosa per lei (*a Placida*).

Plac. Mi dispiace, che io le farò poco onore.

Fel. Quanto mi piace la sua idea! È fatta apposta per sostenere il carattere di una bellezza tiranna (*a Beatrice*).

Beatr. Signor poeta, mi burla.

Fel. Lo dico con tutto il cuore.

Petron. Signor poeta, di grazia, ha ella mai recitato?

Fel. Ho recitato nelle più celebri accademie d' Italia.

Petron. Mi pare, che vosignoría sia fatto appunto per le scene di caricatura.

Oraz. E così, signore, si può sentire questo soggetto?

Fel. Eccomi, subito la servo. *Atto primo. Strada. Pantalone, e Dottore. Scena d' amicizia.*

Oraz. Anticaglia, anticaglia.

Fel. Ma di grazia, m'ascolti. *Il dottore chiede la figlia a Pantalone.*

Eug. E Pantalone gliela promette.

Fel. Bravo, è vero. E *Pantalone gliela promette. Il dottore si ritira. Pantalone picchia, chiama Rosaura.*

Oraz. E Rosaura viene in istrada.

Fel. Sì signore, e *Rosaura viene in istrada*

Oraz. Con sua buona grazia, non voglio sentir altro (*s' alza*).

Lel. Perchè? Cosa c' è di male?

Oraz. Quest' enorme improprietà di far venire le donne in istrada, è stata tollerata in Italia per molti anni, con iscapito del nostro decoro. Grazie al cielo, l' abbiamo corretta, l' abbiamo abolita, e non si ha più da permettere sul nostro teatro.

Lel. Facciamo così. *Pantalone va in casa della figlia, e il dottor resta.*

Oraz. E frattanto che Pantalone sta in casa, cosa deve dire il Dottore?

Lel. *Mentre Pantalone è in casa, il Dottore... dice quel che vuole. In questo*, la senta, *in questo, Arlecchino, servo del dottore, vien pian piano, e dà una bastonata al padrone.*

Oraz. Oibò, oibò; sempre peggio.

Petron. Se il poeta facesse da dottore, il lazzo andrebbe bene.

Oraz. Che il servo bastoni il padrone, è una indegnità. Pur troppo è stato praticato da' comici questo bel lazzo, ma ora non si usa più. Si può dare maggior inezia? Arlecchino bastona il padrone, e il padrone lo soffre, perchè è faceto. Signor poeta, se non ha qualche cosa di più moderno, la prego non s' incomodi più oltre.

Lel. La senta almeno questo dialogo.

Oraz. Sentiamo il dialogo.

Lel. *Dialogo primo. Uomo prega, donna scaccia.* Uomo. *Tu, sorda più del vento, non odi il mio lamento?* Donna. *Olà, vammi lon-*

tano, insolente qual mosca, o qual tafano. Uomo. *Idolo mio diletto....*

Oraz. Non posso più.

Fel. *Abbiate compassione....*

Oraz. Andateli a cantar sul colascione (*parte*).

Fel. Donna. *Quanto più voi mi amate, tanto più mi seccate.* Uomo. *Barbaro cuore ingrato....*

Eug. Anch' io, signor poeta, son seccato (*parte*).

Fel. Donna. *Va pure, amante insano, già tu mi preghi invano.* Uomo. *Sentimi, o donna, o dea,....*

Petron. Oh mi ha fatta venire la.... (*parte*).

Fel. Donna. *Fuggi, vola, sparisci.* Uomo. *Fermati, o cruda Arpía.*

Beatr. Vado via, vado via (*parte*).

Fel. *Non far di me strapazzo.*

Ros. Signor poeta mio, voi siete pazzo (*parte*).

Fel. Donna. *Non sperar da me pietà, che pietà di te non ho.* Uomo. *Se pietà da te non ho, disperato morirò.* Come! Tutti son partiti? Mi hanno piantato? Così scherniscono un uomo della mia sorta? Giuro al cielo, mi vendicherò. Farò loro veder chi sono. Farò recitar le mie commedie a dispetto loro, e se altro luogo non troverò per esporle, le farò recitar sopra un banco in piazza da una compagnía di valorosissimi cerretani. Chi sono costoro, che pretendono, tutto a un tratto, di rinnovare il teatro comico? Si danno ad intendere, per avere esposto al pubblico alcune commedie nuove, di cancellare tutte le vecchie? Non sarà mai vero,

e con le loro novità non arriveranno mai a far tanti danari, quanti ne ha fatti per tanti anni *il gran convitato di pietra* (*parte*).

Atto secondo

Scena I.

Lelio ed Anselmo.

Lel. Signor Anselmo, son disperato.

Ans. Ma, caro signore, ella va a proporgli per prima commedia un soggetto così cattivo, che non è nè anche buono per una compagnía di burattini.

Lel. In quanto al soggetto mi rimetto, ma il mio dialogo non lo dovevano strapazzare così.

Ans. Ma non sa ella, che dialoghi, uscite, soliloquj, rimproveri, concetti, disperazioni, parlate lunghe, son cose, che non si usano più?

Lel. Ma presentemente, che cosa si usa?

Ans. Commedie di carattere.

Lel. Oh delle commedie di carattere ne ho quante ne voglio.

Ans. Perchè dunque non n' ha proposta qualcheduna al nostro capo?

Lel. Perchè non credeva, che gl'Italiani avessero il gusto delle commedie di carattere.

Ans. Anzi l' Italia adesso non va in cerca d' altro, che di questa sorta di commedie; e le dirò di più, che in poco tempo ha tanto profittato il buon gusto nell'animo delle persone, che adesso anche la gente bassa decide francamente de' caratteri e de' difetti delle commedie.

Lel. Questa è una cosa assai prodigiosa.

Ans. Ma le dirò anche il perchè. La com-

media è stata inventata per correggere i vizj, e mettere in ridicolo i cattivi costumi; e quando le commedie degli antichi si facevano così, tutto il popolo ne decideva; perchè, vedendo la copia d' un carattere in iscena, ognun ne trovava l' originale o in sè stesso, o in qualchedun altro. Quando le commedie furono diventate meramente ridicole, nessuno ne faceva il minimo conto, perchè col pretesto di far ridere, si ammettevano i più alti, e i più sonori spropositi. Adesso che si torna a pescar le commedie nel *mare magnum* della natura, gli uomini si sentono ricercare il cuore, ed investendosi della passione, o del carattere, che si rappresenta, sanno discernere, se la passione sia ben sostenuta, se il carattere sia ben condotto ed osservato.

Lel. Voi parlate in una maniera, che parete più poeta che commediante.

Ans. Le dirò, padron mio: con la maschera son Brighella, senza maschera sono un uomo che, se non è poeta per l'invenzione, ha però quel discernimento, che basta per intendersi del suo mestiere. Un comico ignorante non può riuscire in nessun carattere.

Lel. (Ho gran timore, che questi comici ne sappiano più di me). Caro amico, fatemi il piacere di dire al vostro capo di compagnía, che ho delle commedie di carattere.

Ans. Glielo dirò, ed ella può tornare stasera o domattina, che glien' avrò parlato.

Lel. No; avrei fretta di farlo adesso.

Ans. Ella vede, abbiamo a concertar alcune scene d' una commedia; per ora non potrà badare a lei.

Lel. Se non mi ascolta subito, vado via, e darò le mie commedie a qualche altra compagnía.

Ans. Faccia pure come le comoda; noi non ne abbiamo bisogno.

Lel. Il vostro teatro perderà molto.

Ans. Ci vorrà pazienza.

Lel. Domani devo partire; se ora non mi ascolta, non saremo più a tempo.

Ans. La vada a buon viaggio.

Lel. Amico, per dirvi tutto col cuore sulle labbra, non ho denari, e non so come far a mangiare.

Ans. Cotesta è una bella ragione, che mi persuade.

Lel. Mi raccomando alla vostra assistenza; dite una buona parola per me.

Ans. Vado dal signor Orazio, e spero, che verrà subito a sentir quel ch' ella ha di commedie di carattere. Credo per altro, che il più bel carattere comico sia il suo, cioè il poeta affamato (*da sè, e parte*).

Scena II.

Lelio e poi Placida.

Lel. Son venuto in una congiuntura pessima. I comici sono oggidì illuminati; ma non importa. Spirito, e franchezza. Può darsi, che mi riesca di far valere l' impostura. Ma ecco la prima donna, che torna. Io credo d' aver fatta qualche impressione sul di lei spirito.

Plac. Signor Lelio, ancora qui?

Lel. Sì, mia signora; qual invaghita farfalla mi vo raggirando intorno al lume delle vostre pupille.

Plac. Signore, se seguiterà questo stile, si farà ridicolo.

Lel. Ma i libri, che loro chiamano *generici*, non sono tutti pieni di questi concetti?

Plac. I miei libri, che contenevano tali concetti, gli ho tutti abbruciati, e così hanno fatto tutte quelle recitanti, che sono dal moderno gusto illuminate. Noi facciamo per lo più commedie di carattere, premeditate; ma quando ci accada di parlare all' improvviso, ci serviamo dello stil familiare, naturale e facile, per non distaccarci dal verisimile.

Lel. Quand' è così, le darò io delle commedie scritte con uno stile sì dolce, che nell' impararle l' incanteranno.

Plac. Basta, che non sia stile antico, pieno d' *antitesi*, e di *traslati*.

Lel. *L' antitesi* forse non fa bell' udire? Il contraposto delle parole non suona bene all' orecchio?

Plac. Fin che l' *antitesi* è *figura*, va bene; ma quando diventa *vizio*, è insoffribile.

Lel. Gli uomini della mia sorta sanno da' *vizj* trar le *figure*, e mi dà l' animo di rendere una graziosa figura di *ripetizione* la più ordinaria *cacofonia*.

Plac. Sentirò volentieri le belle produzioni del di lei spirito.

Lel. Ah signora Placida, ella ha da essere la mia sovrana, la mia stella, il mio nume.

Plac. Questa *figura* mi pare *iperbole*.

Lel. Andrò investigando con la mia più fina *rettorica* tutti i *luoghi topici* del suo cuore.

Plac. (Non vorrei, che la sua *rettorica* intendesse di passar più oltre) (*da sè*).

Lel. Dalla sua bellezza *argomento filosoficamente* la sua bontà.

Plac. Piuttosto che *filosofo*, mi pare un bel *matematico*.

Lel. Mi renderò *speculativo* nelle prerogative del suo merito.

Plac. Falla il *conto*, è un cattivo *arimmetico*.

Lel. Spero, che con la perfezione dell' *ottica* potrò *speculare* la sua bellezza.

Plac. Anche in questo ella è un pessimo *astrologo*.

Lel. E' possibile, che non voglia esser *medica* amorosa delle mie piaghe?

Plac. Sa, cosa sarò? *Un giudice legale*, che la farà legare, e condurre allo spedale de' pazzi. (Se troppo stessi con lui, farebbe impazzire ancora me. Mi ha fatto dire di que' concetti, che sono proibiti, come le pistole corte) (*parte*).

Scena III.

Lelio, e poi Orazio.

Lel. Queste principesse di teatro pretendono aver troppa sovranità su' poeti; e se non fossimo noi, non riscuoterebbero dall' udienza gli applausi. Ma ecco il signor capo; conviene contenersi con esso con umiltà. Oh fame, fame, sei pur dolorosa!

Oraz. Mi ha detto il signor Brighella, che

vosignoría ha commedie di carattere, e ancorchè io non ne abbia bisogno, tuttavolta per farle piacere, ne prenderò qualcheduna.

Fel. Le sarò eternamente obbligato.

Oraz. Da sedere (*servi portano due sedie, e partono*).

Fel. (Fortuna, aiutami) (*da sè*).

Oraz. Favorisca, e mi mostri qualche cosa di bello.

Fel. Ora la servo subito. Questa è una commedia tradotta dal francese, ed è intitolata....

Oraz. Non occorr' altro. Quando è una commedia tradotta, non fa per me.

Fel. Perchè? Disprezza forse l' opere francesi?

Oraz. Non le disprezzo; le lodo, le stimo, le venero, ma non sono al caso per me. I Francesi hanno trionfato nell' arte delle commedie per un secolo intero; sarebbe ormai tempo, che l' Italia facesse conoscere, non essere in essa spento il seme de' buoni autori, i quali dopo i Greci ed i Latini sono stati i primi ad arricchire, e ad illustrare il teatro. I Francesi nelle loro commedie, non si può dire, che non abbiano de' be' caratteri, e ben sostenuti, che non maneggino bene le passioni, e che i loro concetti non siano arguti, spiritosi, e brillanti; ma gli uditori di quel paese si contentano del poco. Un carattere solo basta per sostenere una commedia francese. Intorno ad una sola passione ben maneggiata e condotta, raggirano una quantità di periodi, i quali con la forza dell' esprimere prendono aria di novità. I nostri Italiani vogliono molto più.

Vogliono, che il carattere principale sia forte, originale, e spiccante; che quasi tutte le persone, che formano gli episodj, sieno altrettanti caratteri, che l'intreccio sia mediocremente fecondo d'accidenti, e di novità. Vogliono la morale mescolata co' sali, e con le facezie. Vogliono tante infinite cose, che troppo lungo sarebbe il dirle, e solamente con l'uso, con la pratica, e col tempo si può arrivar a conoscerle, e ad eseguirle.

Fel. Ma quando poi una commedia ha tutte queste buone qualità in Italia, piace a tutti?

Oraz. Oh signor no. Perchè siccome ognuno, che va alla commedia, pensa in un modo particolare, così fa in lui vario effetto, secondo il modo suo di pensare. Al malinconico non piace la barzelletta, all'allegro non piace la moralità. Questa è la ragione, per cui le commedie non hanno mai, e mai non avranno l' applauso universale. Ma la verità però si è, che quando son buone, alla maggior parte piacciono, e quando son cattive, quasi a tutti dispiacciono.

Fel. Quand' è così, io ho una commedia di carattere di mia invenzione, che son sicuro piacerà alla maggior parte. Mi pare d'avere osservati in essa tutti i precetti; ma quando non gli avessi tutti adempiti, son certo di avere osservato il più essenziale, che è quello della scena stabile.

Oraz. Chi le ha detto, che la scena stabile sia un precetto essenziale.

Fel. Aristotile.

Oraz. Ha ella letto Aristotile?

Fel. Per dirla, non l'ho letto, ma ho sentito dir così.

Oraz. Le spiegherò io, cosa dice Aristotile. Questo buon filosofo intorno alla commedia ha principiato a scrivere, ma non ha terminato, e non abbiamo di lui, sopra tal materia, se non poche imperfette pagine. Egli ha prescritta nella sua Poetica l'osservanza della scena stabile, rispetto alla tragedia, e non ha parlato della commedia. Vi è chi dice, che quanto ha detto della tragedie, si debba intendere ancora della commedia, e che, se avesse terminato il trattato della commedia, avrebbe prescritta la scena stabile. Ma a ciò rispondesi, che se Aristotile fosse vivo presentemente, cancellerebbe egli medesimo quest'arduo precetto, perchè da questo ne nascono mille assurdi, mille improprietà, e indecenze. Due sorti di commedia distinguo, *commedia semplice, e commedia d' intreccio.* La commedia *semplice* può farsi in iscena stabile. La commedia d' *intreccio* così non può farsi senza durezza, ed improprietà. Gli antichi non hanno avuta la facilità, che abbiamo noi di cambiar le scene, e per questo ne osservavano l' unità. Noi avremo osservata l' unità del luogo, sempre che si farà la commedia in una stessa città, e molto più, se si farà in una stessa casa; basta, che non si vada da *Napoli* in *Polonia*, o in *Castiglia*, come senza difficoltà solevano praticar gl' Inglesi, e gli Spagnuoli, i quali oggidì principiano a correggere quest' abuso, e a farsi scrupolo della distanza, e del tempo. Onde concludo, che se la commedia senza stiracchiature, o improprietà può farsi in iscena

stabile, si faccia; ma se per l'unità della scena si hanno a introdurre assurdi, è meglio cambiar la scena, e osservare le regole del verisimile.

Fel. Ed io ho fatto tanta fatica per osservare questo precetto.

Oraz. Può essere, che la scena stabile vada bene. Qual è il titolo della commedia?

Fel. *Il padre, mezzano delle proprie figliuole.*

Oraz. Oimè! cattivo argomento. Quando il protagonista della commedia è di cattivo costume, deve cambiar carattere contro i buoni precetti, e deve riescire la commedia stessa una scelleraggine.

Fel. Dunque non si hanno a mettere su la scena i cattivi caratteri, per correggerli, e svergognarli?

Oraz. I cattivi caratteri si mettono in iscena, ma non i caratteri scandalosi, come sarebbe quello di un padre, che faccia il mezzano alle proprie figliuole. E poi, quando si vuole introdurre un cattivo carattere in una commedia, si mette di fianco, e non in prospetto, che vale a dire, per episodio, in confronto del carattere virtuoso, perchè maggiormente si esalti la virtù, e si deprima il vizio.

Fel. Signor Orazio, non so più cosa dire. Io non ho altro da offerirle.

Oraz. Mi spiace infinitamente, ma quanto mi ha offerto, non fa per me.

Fel. Signor Orazio, le mie miserie sono grandi.

Oraz. Mi rincresce, ma non so come soccorrerla.

Fel. Una cosa mi resta a offerirle, e spero, che non le darà il cuor di sprezzarla.

Oraz. Mi dica, in che consiste.

Fel. Nella mia stessa persona.

Oraz. Che cosa dovrei fare di lei?

Fel. Farò il comico, se si degna accettarmi.

Oraz. (*s' alza*). Come! Voi vi esibite per comico? Un poeta, che deve esser maestro de' comici, discende al grado di recitante? — Siete un impostore; e come siete stato un falso poeta, così sareste un cattivo comico. Onde rifiuto la vostra persona, come ho le opere vostre già rifiutate dicendovi per ultimo, che v' ingannate, se credete, che i comici onorati, come noi siamo, diano ricetto a' vagabondi (*parte*).

Fel. Vadano al diavolo i soggetti, le commedie, e la poesía. Era meglio, che mi mettessi a recitare alla prima. Ma ora il capo mi scaccia, e non mi vuole; chi sa? col mezzo del signor Brighella può essere, che mi accetti. Tant' è, mi piace il teatro. Se non son buono a comporre, mi metterò a recitare, come quel buon soldato, che non potendo esser capitano, si contentò del grado di tamburino.

Scena IV.

Il suggeritore con fogli in mano, e cerino acceso, poi Placida, ed Eugenio.

Il sugg. Animo, signori, che l' ora si fa tarda. Vengano a provare le loro scene. Tocca a *Rosaura, e Florindo.*

Plac. Eccomi, son pronta.

Eug. Son qui. Suggerite (*al suggeritore*).

Plac. Avvertite bene, signor suggeritore: dove so la parte, suggerite piano, dove non la so, suggerite forte.

Il sugg. Ma come farò io a conoscere, dove la sa, e dove non la sa?

Plac. Se sapete il vostro mestiere, l' avete a conoscere. Andate, e se mi farete sbagliare, povero voi.

Il sugg. Già è l' usanza de' commedianti; quando non sanno la parte, danno la colpa al suggeritore (*entra, e va a suggerire*).

Scena V.

Rosaura e Florindo.[1])

Ros. *Caro Florindo, mi fate torto, se dubitate della mia fede. Mio padre non arriverà mai a disporre della mia mano.*

Flor. *Non mi fa temer vostro padre, ma il mio. Può darsi, che il signor dottore, amandovi teneramente, non voglia la vostra rovina; ma l' amore, che ha per voi mio padre, mi mette in angoscia, e non ho cuore per dichiararmi ad esso rivale.*

Ros. *Mi credete voi tanto sciocca, che voglia consentire alle nozze del signor Pantalone? Ho detto, che sarò sposa in casa Bisognosi, ma fra me intesi del figliuolo, e non del padre.*

Flor. *E pure egli si lusingava di possedervi,*

---

[1]) Due parti della commedia, che provano, recitate da Placida, ed Eugenio.

e guai a me, se scoprisse la nostra corrispondenza.

Ros. *Terrò celato il mio amore fino a tanto, che dal mio silenzio non mi venga minacciata la vostra perdita.*

Flor. *Addio, mia cara, conservatemi la vostra fede.*

Ros. *E mi lasciate sì presto?*

Flor. *Se il vostro genitore vi sorprende, sarà svelato ogni arcano.*

Ros. *Egli non viene a casa per ora.*

Scena VI.

Pantalone e detti.

Pant. (di dentro). *Ehi di casa! si può venire?*

Flor. *Oimè, mio padre!*

Ros. *Nascondetevi in quella camera.*

Flor. *Verrà a parlarvi d' amore.*

Ros. *Lo seconderò, per non dar sospetto.*

Flor. *Secondatelo fino a un certo segno.*

Ros. *Presto, presto, partite.*

Flor. *Oh amor fatale, che mi obbliga ad esser geloso di mio padre medesimo!* (si ritira).

Pant. *V' è nissuno? Si può entrare?*

Ros. *Venga, venga, signor Pantalone.*

Pant. *Signora Rosaura, padrona mia riverita, è ella sola?*

Ros. *Sì signore, son sola. Mio padre è fuori di casa.*

Pant. *Si contenta, che mi trattenga un poco con lei, o vuol, ch' io vada via?*

Ros. *Ella è il padrone di andare, e di stare a suo piacere.*

Pant. *Grazie, la mia cara fanciulla. Benedetto quel bocchino, che dice quelle belle parole.*

Ros. *Mi fa ridere, signor Pantalone.*

Pant. *Gente allegra il ciel l' aiuta. Ho gusto, ch' ella rida, che stia allegra, e quando la vedo di buon umore, sento, che mi giubbila il cuore.*

Ros. *M' immagino, che sarà venuto per ritrovar mio padre.*

Pant. *No, sostegno mio, no, speranza mia, non son venuto pel babbo, ma per la tata.*

Ros. *E chi è la tata?*

Pant. *Ah furbetta! Ladroncella di questo cuore! Lo sai pur troppo, che spasimo, che muoio per te.*

Ros. *Le sono molto tenuta del suo amore.*

Pant. *Alle corte. Giacchè siamo soli, e che nessun ci sente: vi contentate, vi degnereste d' accompagnarvi in matrimonio con me?*

Ros. *Signore, bisognerà parlarne a mio padre.*

Pant. *Il vostro signor padre è mio amico, e spero, che non mi dirà di no; ma vorrei sentir da voi, care le mie viscere, due parole, che consolassero il mio povero cuore. Vorrei, che mi diceste: sì, signor Pantalone, la sposerò volentieri, le voglio un gran bene; quantunque attempato, mi piace tanto, e poi tanto. Se mi diceste così, mi sentirei struggere dalla consolazione.*

Ros. *Io queste cose non le so dire.*

Pant. *Ditemi, figliuola, avete mai fatto all' amore?*

Ros. *No, signore, mai.*

Pant. *Non sapete, come si faccia a far all' amore?*

Ros. *Non lo so, in verità.*

Pant. *Ve l' insegnerò io, cara, sì, ve l' insegnerò io.*

Ros. *Queste non mi paion cose per la sua età.*

Pant. *Amor non porta rispetto a nessuno. Tanto ferisce i giovani che i vecchi; e tanto i vecchi che i giovani bisogna compatirli, quando sono innamorati.*

Flor. *Dunque abbia compassione anche di me, se sono innamorato* (esce).

Pant. *Come? Tu quì?*

Flor. *Sì signore, son qui per quella stessa cagione, che fa qui esser lei.*

Pant. *Confesso il vero, che tremo dalla collera, e dal rossore, vedendo scoperte le mie debolezze in faccia di mio figlio. È grande la temerità di comparirmi dinanzi in una congiuntura così pericolosa; ma questa sorpresa, questo scoprimento servirà di freno a' tuoi progetti, e alla mia passione. Per rimediare al mal esempio, che t' ho dato in quest' occasione, sappi, che mi condanno da me medesimo, che confesso essere stato troppo debole, troppo facile, troppo matto. Se ho detto, che i vecchi, e che i giovani, che s' innamorano, meritano compatimento, è stato un trasporto di passione amorosa. Per altro i vecchi, che hanno figliuoli, non devono innamorarsi con pregiudizio della loro famiglia;*

ed i figli, che hanno il padre vivente, non s' hanno da incapricciare senza il consenso di quello, che gli ha messi al mondo. Onde fuora tutti e due di questa casa! Io per elezione, e tu per obbedienza. Io, per rimediare allo scandalo, che t' ho dato, e tu, per imparare a vivere con cautela, con più giudizio, con più rispetto verso tuo padro.

Flor. *Ma, signore....*

Pant. *Animo, dico, fuora subito di questa casa!*

Flor. *Permettetemi....*

Pant. *Obbedisci, o ti butterò giù per le scale con le mie mani.*

Flor. (*Maledettissima gelosía, che mi rendesti impaziente*) (parte).

Pant. *Signora Rosaura, non so che dire. Le ho voluto bene, gliene voglio ancora, e gliene vorrò sempre; ma un momento solo ha deciso di lei e di me. Di lei, che non sarà più tormentata da questo povero vecchio; di me, che morrò fra poco, sacrificando la vita al mio decoro, alla mia stima* (parte).

Ros. *Oimè, qual gelo mi ricerca le vene? In qual agitazione si ritrova il mio cuore?* Dite piano, che la parte la so. *Florindo, scoperto dal padre, non verrà più in mia casa, non sarà più il mio sposo? Ahi, che il dolore mi uccide! Ahi, che l' affanno....* Suggerite, che non me ne ricordo. *Ahi, che l' affanno mi opprime! Infelice Rosaura, e potrai vivere senza il tuo diletto Florindo? E soffrirai questa dolorosa....* Zitto. *Questa dolorosa separazione? Ah no? A costo di perder tutto, a costo di pericoli e di morte, voglio andare in traccia*

dell' idol mio, voglio superare l' avverso.... l' avverso fato,.... e voglio far conoscere al mondo.... Maledetto suggeritore, che non si sente! Non voglio dir altro (*parte*).

Scena VII.

Il suggeritore col libro in mano, poi Vittoria.

Il sug. Animo, *Colombina*. Tocca a *Colombina*, e poi a Brighella e ad *Arlecchino*. Non la finiscono mai. Maledetto questo mestiere! Bisogna star qui tre o quattro ore a sfiatarsi, e poi i signori comici sempre gridano, e non si contentano mai. Son le due suonate, e sa il cielo, se il signor capo di compagnía mi darà nè meno da pranzo. Colombina (*chiama forte*).

Vit. Son qui, son qui.

Il sug. Animo, che è tardi (*entra, e va a suggerire*).

Col. *Povera signora Rosaura! Povera la mia padrona! Che cosa mai ha, che piange, e si dispera? Eh so ben io, cosa vi vorrebbe pel suo male. Un pezzo di giovinotto ben fatto, che le facesse passare la malinconía. Ma il punto sta, che anch' io ho bisogno dello stesso medicamento. Arlecchino e Brighella sono ugualmente accesi delle mie strepitose bellezze, ma non saprei, a qual di loro dar dovessi la preferenza. Brighella è troppo furbo, Arlecchino è troppo sciocco. L' accorto vorrà fare a modo suo, l' ignorante non saprà fare a modo mio; col furbo starò male, e con lo sciocco starò forse peggio. Se*

vi fosse qualcheduno, a cui potessi chieder consiglio, glielo chiederei volentieri.

Scena VIII.

Brighella, e Arlecchino, che ascoltano, e detta.

Col. *Basta. Andrò girando per la città, e a quante donne incontrerò, voglio domandare, se sia meglio prendere un marito accorto, o un marito ignorante.*

Brig. *Accorto, accorto* (s' avanza).

Ar. *Ignorante, ignorante* (s' avanza).

Col. *Ognun difende la propria causa.*

Brig. *Io dico la verità.*

Ar. *Io ho ragione.*

Brig. *E te lo proverò con argomenti in forma.*

Ar. *Ed io con argomenti in iscarpa.*

Col. *Bene. Chi di voi mi persuaderà, sarà mio marito.*

Brig. *Io, come uomo accorto, mi affaticherò, suderò, perchè in casa non manchi da mangiare.*

Col. *Questo è un buon capitale.*

Ar. *Io, come uomo ignorante, che non sa far niente, lascerò portare in casa da buoni amici da mangiare e da bevere.*

Col. *Anche così potrebbe andar bene.*

Brig. *Io, come uomo accorto, che sa sostenere il punto d'onore, ti farò rispettar da tutti.*

Col. *Mi piace.*

Ar. *Io, come uomo ignorante e pacifico, farò, che tutti ti vogliano bene.*

Col. *Non mi dispiace.*[1]

Brig. *Io, come uomo accorto, regolerò perfettamente la casa.*

Col. *Buono.*

Ar. *Io, come uomo ignorante, la lascerò regolare a te.*

Col. *Meglio.*

Brig. *Se tu vorrai divertirti, ti condurrò da per-tutto.*

Col. *Benissimo.*

Ar. *Io, se vorrai andare a spasso, ti lascerò andar sola, dove vorrai.*

Col. *Ottimamente.*

Brig. *Io, se vedrò, che qualche zerbinotto venga per far con te l' insolente, lo scaccerò con le brutte.*

Col. *Bravo.*

Ar. *Io, se vedrò, che qualcheduno ti giri dintorno, darò luogo alla fortuna.*

Col. *Bravissimo.*

Brig. *Io, se troverò qualcheduno in casa, lo bastonerò.*

Ar. *Ed io prenderò il candeliere, e gli farò lume.*

Brig. *Che ne dici?*

Ar. *Che te ne pare?*

Col. *Ora, che ho sentite le vostre ragioni, concludo, che Brighella pare troppo rigoroso, e Arlecchino troppo indulgente. Onde, fate così, impastatevi tutti e due, fate di due pazzi un savio, ed allora vi sposerò* (parte).

Brig. *Arlecchino?*

Ar. *Brighella?*

Brig. *Che s' ha da fare?*

Ar. *Che s' ha da fare?*

Brig. *Tu, che sei un maccherone, ti puoi impastar facilmente.*

Ar. *Piuttosto tu; che sei una lasagna senza dritto e senza rovescio.*

Brig. *Basta, non è di mio decoro il mettermi in competenza con te.*

Ar. *Sai, cosa possiamo fare? Colombina sa far la furba quando vuole; onde facciamo di lei e di noi tutt' una pasta, che sarà buona a far biscotto per le galere* (parte).

Scena IX.

Brighella, poi Orazio e Eugenio.

Brig. *Colui, per quel che vedo, è goffo e destro; ma pure non sarebbe mio decoro il lasciarmi superar da esso. Qui ci vuole spirito, vi vuol ingegno. Qual piloto, che trovandosi con la nave in alto mare, osservando dalla bussola, che il vento sbalza da garbino a scirocco, ordina a' marinari di girar le vele: così anch' io a' marinari de' miei pensieri....*

Oraz. Basta così, basta così.

Ans. Obbligatissimo alle sue grazie. Perchè non vuol ella, ch' io finisca la mia scena?

Oraz. Perchè queste comparazioni, queste allegoríe non si usano più.

Ans. E pur, quando si fanno, la gente batte le mani.

Oraz. Bisogna vedere, chi è, che batte. La gente dotta non s'appaga di queste freddure. Che diavolo di bestialità! Paragonare l' uomo

innamorato al piloto, che è da secentista in mare, e poi dire: *I marinari de' miei pensieri!* Queste cose il poeta non le ha scritte. Questo è un paragone recitato di vostra testa.

Ans. Dunque non ho da dir paralleli?

Oraz. Signor no.

Ans. Non ho da cercar allegoríe?

Oraz. Nè meno.

Ans. Manco fatica, e più sanità (*parte*).

Scena X.

Orazio ed Eugenio.

Oraz. Vedete? Ecco la ragione, per cui bisogna procurar di tenere i commedianti legati al premeditato, perchè facilmente cadono nell' antico, e nell' inverisimile.

Eug. Dunque s' hanno da abolire interamente le commedie all' improvviso?

Oraz. Interamente no; anzi va bene, che gli Italiani si mantengano in possesso di far quello, che non hanno avuto coraggio di far l'altre nazioni. I Francesi sogliono dire, che i comici italiani son temerarj, arrischiandosi a parlare in pubblico all' improvviso; ma questa, che può dirsi temerità ne' comici ignoranti, è una bella virtù ne' comici virtuosi, e ci sono tuttavía personaggi eccellenti, che ad onor dell' Italia, e a gloria dell' arte nostra, portano in trionfo con merito, e con applauso l' ammirabile prerogativa di parlare *a soggetto* [1]) con non minore eleganza di quello, che potesse fare un poeta scrivendo.

---

[1]) All' improvviso.

𝕰𝖚𝖌. Ma le maschere ordinariamente patiscono a dire il premeditato.

𝕺𝖗𝖆𝖟. Quando il premeditato è grazioso, e brillante, bene adattato al carattere del personaggio, che deve dirlo, ogni buona maschera volentieri l' impara.

𝕰𝖚𝖌. Dalle nostre commedie di carattere non si potrebbero levar le maschere?

𝕺𝖗𝖆𝖟. Guai a noi, se facessimo una tal novità; non è ancor tempo di farla. In tutte le cose non è da mettersi di fronte contro all' universale. Una volta il popolo andava alla commedia solamente per ridere, e non voleva vedere altro che le maschere in iscena; e se le parti serie facevano un dialogo un poco lungo, s' annoiavano immediatamente. Ora si vanno avvezzando a sentir volentieri le parti serie, e godono le parole, e si compiacciono degli accidenti, e gustano la morale, e ridono de' sali, e de' frizzi cavati dal serio medesimo; ma vedono volentieri anche le maschere, e non bisogna levarle del tutto, anzi convien cercare di bene allogarle, e di sostenerle con merito nel loro carattere ridicolo, anche a fronte del serio più lepido, e più grazioso.

𝕰𝖚𝖌. Ma questa è una maniera di comporre assai difficile.

𝕺𝖗𝖆𝖟. E' una maniera ritrovata, non ha molto, alla cui comparsa tutti se ne sono invaghiti; e non andrà gran tempo, che si sveglieranno i più fertili ingegni a migliorarla, come desidera di buon cuore chi l' ha inventata.

Petr. Servitor di lor signori.

Oraz. Riverisco il signor Petronio.

Petr. Voleva provar ancor' io le mie scene, ma parmi, che ci sia poco buona disposizione.

Oraz. Per questa mattina basta così. Proveremo qualche altra cosa dopo pranzo.

Petr. Io sto lontano di casa, mi rincresce aver da andare e tornare.

Eug. Eh resterete qui a pranzo dal signor Orazio ; già faccio conto di restarci ancor' io.

Oraz. Padroni, s' accomodino.

Scena XII.

Il suggeritore dalla scena e poi Anselmo, Lelio e detti.

Il sug. Quand' è così, starò anch' io a ricevere le sue grazie (*ad Oraz*).

Oraz. Sì signore, mi maraviglio (*il sug. entra*).

Ans. Signor Orazio, so, che ha tanta bontà per me, che non mi negherà una grazia.

Lel. (*fa riverenze*).

Oraz. Dite pure, in quel che posso, vi servirò.

Lel. (*come sopra*).

Ans. E' qua il signor Lelio. Desidera far il comico. Ha spirito, ha qualche abilità. Questa compagnía ha bisogno d' un altro amoroso ; mi faccia la finezza, lo riceva in grazia mia.

Lel. (*come sopra*).

Oraz. Per compiacere il mio caro signor An-

selmo, lo farei volentieri; ma chi mi assicura, che possa riuscire?

Ans. Facciamo così — proviamolo. Si contenta, signor Lelio, di far una piccola prova?

Lel. Sono contentissimo. Mi rincresce, che ora non posso, mentre non avendo bevuto la cioccolata, sono di stomaco e di voce un poco debole.

Oraz. Faremo così: torni dopo pranzo, e si proverà.

Lel. Ma frattanto dove avrei io da andare?

Oraz. Vada a casa, poi torni.

Lel. Casa io non l' ho.

Oraz. Ma dove è alloggiato?

Lel. In nessun luogo.

Oraz. Quant' è, ch' è in Venezia?

Lel. Da jeri in qua.

Oraz. E dove mangiò jeri?

Lel. In nessun luogo.

Oraz. Jeri non mangiò?

Lel. Né jeri, nè stamattina.

Oraz. Ma dunque, come farà?....

Eug. Signor poeta, venga a pranzo dal capo di compagnía.

Lel. Riceverò le sue grazie, signor capo, perchè questi appunto sono gl' incerti de' poeti.

Oraz. Io non la ricevo per poeta, ma per comico.

Petr. Venga, venga, signore, questo è un incerto anche de' comici, quando si fa la prova.

Oraz. Oh mi perdoni! Mi tornerebbe un bel conto.

Lel. Questa è fatta, non se ne parla più. Oggi vedrà la mia abilità.

Petr. E la principieremo a vedere a tavola.

Scena XIII.

Vittoria e detti.

Vitt. Signor Orazio, è arrivata alla porta una forestiera piena di ricciolini, tutta brio, col tabarrino, col cappellino, e domanda del capo di compagnía.

Oraz. Venga avanti.

Fel. Non sarebbe meglio riceverla dopo desinare.

Oraz. Sentiamo cosa vuole.

Vitt. Ora la facciamo passare.

Oraz. Mandiamo un servitore.

Vitt. Eh io son la serva da burla, la farò anche davvero (*parte*).

Scena XIV.

Placida, Beatrice e detti.

Plac. Grand' aria, grand' aria!

Beat. Bellezze grandi, bellezze grandi!

Oraz. Che cosa c' è, signore mie?

Plac. Vien su dalla scala una forestiera, che incanta.

Beat. Ha il servitore con la livrea, sarà qualche gran signora.

Oraz. Or ora la vedremo. Eccola.

Scena XV.

Eleonora con un servitore e detti.

Eleon. Serva a lor signori.

Oraz. Servitor ossequiosissimo, mia signora.

(*Le donne le fanno riverenza, e tutti gli uomini stanno col cappello in mano*).

Eleon. Sono comici lor signori?

Oraz. Sì signora, per servirla.

Eleon. Chi è il capo della compagnía?

Oraz. Io, per obbedirla.

Eleon. E questa è la prima donna? (*verso Placida*).

Plac. A' suoi comandi (*con una riverenza*).

Eleon. Io pure vado volentieri alle commedie, e quando vedo buffoneríe, rido come una pazza.

Oraz. Ci favorisca di grazia, acciocch' io non mancassi al mio dovere: mi dica, con chi ho l'onor di parlare.

Eleon. Sono virtuosa di musica (*Tutti si guardano fra di loro, e si mettono il cappello in capo*).

Oraz. Ella è dunque una cantatrice?

Eleon. Sono una virtuosa di musica.

Oraz. Insegna forse la musica?

Eleon. No signore, canto.

Oraz. Dunque è cantatrice.

Plac. Fate voi da prima donna? (*ad Eleonora*).

Eleon. Qualche volta.

Plac. Brava. Vi verrò a vedere (*burlandola*).

Petr. Anch' io, signora, quando sento le smorfie delle cantatrici, crepo dalle risa.

Lel. Perdoni in grazia, non è ella la signora Eleonora?

Eleon. Sì signore, per l' appunto.

Lel. Non si ricorda, che ha recitato in un mio dramma?

Eleon. Dove? Non mi sovviene.

Fel. A Firenze.

Cleo. Il dramma com' era intitolato?

Fel. *La Didone in Bernesco.*

Eleon. Sì signore, è vero. Io facevo la prima parte. Anzi l' impresario andò fallito per cagione del libro.

Fel. Tutti dicevano a cagione della prima donna; per altro mi rimetto.

Beatr. Dunque ella recita in Opere buffe?

Eleon. Sì signora, qualche volta.

Beatr. E viene a ridere delle buffonerie de' commedianti?

Eleon. Vi dirò. Mi piace tanto il vostro modo di trattare, che verrei volentieri ad unirmi con voi.

Oraz. Vuol far la commediante?

Eleon. Io la commediante.

Oraz. Ma dunque cosa vuol far con noi?

Eleon. Verrò a cantar negl' intermezzi.

Oraz. Obbligatissimo alle sue grazie.

Eleon. Il compagno lo troverò io, e con cento zecchini vi assolverete dalla spesa di tutti e due.

Oraz. Non più di cento zecchini?

Eleon. Viaggi, alloggi, piccolo vestiario, queste sono cose, che ci s' intendono.

Oraz. Eh benissimo, cose, che si usano.

Eleon. Gl' intermezzi gli abbiamo noi; ne faremo quattro per obbligo in ogni piazza, e volendone di più, ci farete un regalo di dieci zecchini per ogni muta.

Oraz. Anche qui non c' è male.

Eleon. L'orchestra poi deve essere sufficiente.

Oraz. Questo ci s' intende.

Eleon. Abiti nuovi.

Oraz. Ho il sarto in casa.

Eleon. Il mio staffiere fa la parte muta, e si contenterà di quello che gli darete.

Oraz. Anche il servitore è discreto.

Eleon. La cosa è aggiustata, mi pare.

Oraz. Aggiustatissima.

Eleon. Dunque....

Oraz. Dunque, signora, noi non abbiamo bisogno di lei.

Tutti. Bravo, bravo.

Eleon. Come? Mi disprezzate così?

Oraz. Cosa credete, signora mia, che i comici abbiano bisogno, per far fortuna, dell' aiuto della musica? Pur troppo per qualche tempo l' arte nostra si è avvilita a segno di mendicar dalla musica i suffragi, per tirar la gente al teatro. Ma grazie al cielo, si sono tutti disingannati. Io non voglio entrare nel merito, o nel demerito de' professori di canto, ma vi dico, che tanto è virtuoso il musico, quanto il comico, quando ciascuno sappia il suo mestiere; con questa differenza, che noi per comparire dobbiamo studiare per necessità, ma voi altre vi fate imboccare un paio di arie, come i pappagalli, e a forza d' impegni vi fate batter le mani. Signora virtuosa, la riverisco (*parte*).

Eleon. Ecco qui. I comici sono sempre nemici de' virtuosi di musica.

Plac. Non è vero, signora, non è vero. I comici sanno rispettare quei musici, che hanno merito e virtù; ma i musici di merito e virtuosi

rispettano altresì i comici onorati e dabbene. Se foste voi una virtuosa di grido, non verreste a offerirvi a cantare gl' intermezzi nella commedia. Ma quando ciò vi riuscisse, avreste migliorato assai di condizione, mentre è molto meglio vivere fra' comici mediocri, come siamo noi, che fra' cattivi musici, co' quali sarete fin ora stata, Signora virtuosa, a lei m' inchino (*parte*).

Eleon. Questa prima donna avrà fatto da principessa, e si crede d' essere ancora tale.

Beatr. Come voi, che avrete veduti i cartoni di qualche libro di musica, e vi date a credere di esser virtuosa. E' passato il tempo, signora mia, che la musica si teneva sotto i piedi l' arte comica. Adesso abbiamo il teatro pieno di nobiltà, e se prima venivano da voi per ammirare, e da noi per ridere, ora vengono da noi per goder la commedia, e da voi per far la conversazione (*parte*).

Eleon. Sono ardite davvero queste commedianti. Signori miei, non mi credevo d' avere un simile trattamento.

Eug. Sareste stata meglio trattata, se foste venuta con miglior maniera.

Eleon. Noi altre virtuose parliamo quasi tutte così.

Eug. E noi altri comici rispondiamo così (*parte*).

Eleon. Sia maledetto, quando son qui venuta.

Petron. Certo, che ha fatto male a venire a sporcare i virtuosi suoi piedi sulle tavole della commedia.

Eleon. Voi, chi siete?

Petr. Il dottor per servirla.

Eleon. Dottor di commedia.

Petr. Com' ella virtuosa di teatro.

Eleon. Che vuol dire: dottore senza dottrina.

Petr. Che vuol dire: Virtuosa senza saper nè leggere, nè scrivere.

Eleon. Ma questo è troppo; se qui resto, ci va della mia riputazione. Staffiere, voglio andar via.

Ans. Signora virtuosa, se volesse restar servita a mangiar i risi coi commedianti, è padrona.

Eleon. Oh voi siete un uomo proprio e civile.

Ans. Io non son padron di casa, ma il capo di compagnía è tanto mio amico, che se ve la condurrò io, so, che la vedrà volentieri.

Eleon. Ma le donne mi perderanno il rispetto.

Ans. Basta, che usi prudenza, e vedrà, che tutte le faranno buon viso.

Eleon. Andate, ditelo al capo di compagnía, e s' egli m' invita, può essere, che mi lasci indurre a venire.

Ans. Vado subito. (Ho inteso. La musica di questa signora è la compagna della poesía del signor Lelio. Fame tanta, che fa paura). (*parte*).

Lel. Signora Eleonora, a me, che sono vostro conoscente e amico, potete parlare con libertà. Come vanno le cose vostre?

Eleon. Male assai. L' impresario dell' Opera, in cui io recitavo, è fallito; ho perduto la paga, ho dovuto far il viaggio a mie spese, e per

dirvi tutto, non ho altro che quello, che mi vedete intorno.

Fel. Anch' io, signora mia, sono nello stesso caso, e se volete prendere il partito, che ho preso io, starete bene ancor voi.

Eleon. A che cosa vi siete voi appigliato?

Fel. A fare il comico.

Eleon. Ed io dovrò abbassarmi a tal segno?

Fel. Signora mia, come state d'appetito?

Eleon. Alquanto bene.

Fel. Ed io benissimo. Andiamo a desinare, che poi ne parleremo.

Eleon. Il capo di compagnía non mi ha mandato l' invito.

Fel. Non importa. Andiamo, che è galantuomo. Non vi ricuserà.

Eleon. Ho qualche difficoltà.

Fel. Se avete difficoltà voi, non l' ho io. Vado a sentire l' armonía de' cucchiai, che è la più bella musica di questo mondo.

Eleon. Staffiere, che facciamo?

Lo staf. Io ho una fame, che non posso più.

Eleon. Andiamo, o non andiamo?

Lo staf. Andiamo per amor del cielo.

Eleon. Bisognerà superar la vergogna. Ma che farò? Mi lascerò persuadere a far la comica? Mi regolerò secondo la tavola de' commedianti. Già, per dirla, è tutto teatro; e di cattiva musica, può essere, ch' io diventi mediocre comica. Quante mie compagne farebbero così, se potessero! E' meglio guadagnarsi il pane con le propie fatiche, che dar occasione di mormorare (*parte con lo staf.*).

Atto terzo

Scena I.

Orazio, ed Eugenio.

Eug. Ora la compagnía è veramente compiuta. Il signor Lelio e la signora Eleonora suppliscono a due persone, ch' erano necessarie.

Oraz. Chi sa, se saranno buoni a recitare.

Eug. Li proverete; ma io giudico, che abbiano a riuscire ottimamente.

Oraz. Poi converrà osservare il loro modo di vivere. Uno ha in capo la poesía, l' altra la musica; non vorrei, che m' inquietassero con le loro idee. Sapete, ch' io sopra a tutto fo capitale della quiete nella mia compagnía, che stimo più un personaggio di buoni costumi, che un bravo comico, che sia torbido, e di mal talento.

Eug. E così va fatto. La buona armonia fra' compagni contribuisce al buon esito delle commedie. Dove sono dissensioni, gare, invidie, gelosíe, tutte le cose vanno male.

Oraz. Io non so, come la signora Eleonora siasi indotta in un momento a voler far la comica.

Eug. La necessità la conduce a procacciarsi questo poco di pane.

Oraz. Quando sarà rimessa in buono stato, farà come tanti altri, non si ricorderà del benefizio, e ci volterà le spalle.

Eug. Il mondo è sempre stato così.

Oraz. L' ingratitudine è una gran colpa.

Eug. E pure tanti sono gl' ingrati.

Oraz. Osservate il signor Lelio, che medita qualche cosa, per far prova della sua abilità.

Eug. Ora verrà da voi a farsi sentire. Non gli voglio dar soggezione.

Oraz. Sì, fate bene a partire. Andate dalla signora Eleonora, e quando mi sarò sbrigato dal poeta, mandatemi la virtuosa.

Eug. Poeta salvatico, e virtuosa ridicola (*parte*).

Scena II.

Orazio, poi Lelio.

Oraz. Il signor Lelio viene con passo grave. Farà probabilmente qualche scena.

Lel. *Sono stato a riveder la mia bella, e non avendo avuto la fortuna di ritrovarla, voglio portarmi a rintracciarla al mercato.*

Oraz. Signor Lelio, con chi intendete di parlare?

Lel. Non vedete, ch' io recito?

Oraz. Capisco, che recitate; ma recitando, con chi parlate?

Lel. Parlo da me stesso. Questa è un' uscita, un soliloquio.

Oraz. E parlando da voi medesimo, dite: *Sono stato a riveder la mia bella?* Un uomo da sè stesso non parla così. Pare, che veniate in iscena a raccontare a qualche persona dove siete stato.

Lel. Ebbene, parlo col popolo.

Oraz. Qui vi voleva. E non vedete, che col

popolo non si parla? Che il comico deve immaginarsi, quando è solo, che nessuno lo senta, e che nessuno lo veda? Quello di parlare col popolo è un vizio intollerabile, e non si deve permettere in verun conto.

Lel. Ma se quasi tutti quelli, che recitano all' improvviso, fanno così. Quasi tutti, quando escono soli, vengono a raccontare al popolo dove sono stati, o dove vogliono andare.

Oraz. Fanno male, malissimo, e non si devono seguitare.

Lel. Dunque non si faranno mai soliloquj?

Oraz. Sì, per ispiegar gl' interni sentimenti del cuore, e far conoscere le varie passioni; ma senza parlare al popolo: sentite il vostro discorso regolato e naturale. In vece di dire: *Sono stato dalla mia bella, e non l' ho ritrovata; voglio andarla a ricercare ec.*, si dice così: *Fortuna ingrata, tu, che mi vietasti il contento di rivedere nella propria casa il mio bene, concedimi, che possa rinvenirlo....*

Lel. Al mercato.

Oraz. Oh questa è più graziosa! Volete andare a ritrovare la vostra bella al mercato?

Lel. Sì signore, al mercato. Mi figuro, che la mia bella sia una rivendugliola, e se mi aveste lasciato finire, avreste sentito nell' argomento, chi sono io, chi è colei, come ci siamo innamorati, e come penso di conchiudere le nostre nozze.

Oraz. Tutta questa roba volevate dire da voi solo? Vi serva di regola, che mai non si fanno gli argomenti della commedia da una sola persona, non essendo verisimile, che un uomo,

che parla solo, faccia a sè stesso l' istoria de' suoi amori, o de' suoi accidenti. I nostri comici solevano per lo più nella scena far dichiarare l' argomento o dal Pantalone col dottore, o dal padrone col servo, o dalla donna con la cameriera. Ma la vera maniera di far l' argomento delle commedie senza annoiare il popolo, si è dividere l' argomento stesso in più scene, e a poco a poco andarlo dilucidando, con piacere, con sorpresa degli ascoltanti.

Fel. Orsù, signor Orazio, all' improvviso non voglio recitare. Voi avete regole, che non sono comuni, ed io, che sono principante, le so meno degli altri; reciterò nelle commedie studiate.

Oraz. Bene; ma vi vuol tempo, avanti che impariate una parte, e che io vi possa sentire.

Fel. Vi reciterò qualche cosa del mio.

Oraz. Benissimo. Dite su, che v' ascolto.

Fel. Vi reciterò un pezzo di commedia in versi.

Oraz. Recitateli pure. Ma ditemi in confidenza, sono vostri?

Fel. Ho paura di no.

Oraz. E di chi sono?

Fel. Ve lo dirò poi. Questa è una scena, che fa il padre con la figlia, persuadendola a non maritarsi.

Figlia, che mi sei cara quanto mai
Dir si possa, (e per te sai quanto ho fatto)
Prima di vincolarti col durissimo
Laccio del matrimonio, ascolta quanti
Pesi trae seco il coniugal diletto.
Bellezza e gioventù, preziosi arredi

Della femmina, son dal matrimonio
Oppressi, e posti in fuga innanzi al tempo.
Vengono i figli. Oh dura cosa i figli!
Il portarli nel seno, il darli al mondo,
L' allevarli, il nudrirli son tai cose,
Che fanno inorridir. Ma chi t' accerta,
Che il marito non sia geloso, e voglia
A te vietar quel che' egli andrà cercando?
Pensaci, figlia, pensaci; e poi, quando
Avrai meglio pensato, sarò padre
Per compiacerti, come ora lo sono
Per consigliarti.

Oraz. Questi effettivamente non paiono versi.

Fel. Volete sentire se son versi? Ecco, udite, come si fanno conoscere, quando si vuole. (*Recita i medesimi versi, declamandoli, per far conoscere il metro*).

Oraz. E' vero, son versi, e non parevano versi. Caro amico, ditemi, di chi sono?

Fel. Voi li dovreste conoscere.

Oraz. E pure non li conosco.

Fel. Son dell'autore delle vostre commedie.

Oraz. Com' è possibile, s' egli non ha ancora fatto commedie in versi?

Fel. Effettivamente non ne voleva fare; ma a me, che son poeta, mi ha confidato questa sua scena.

Oraz. Dunque lo conoscete?

Fel. Lo conosco, e spero arrivar anch' io a comporre commedie, com' egli ha fatto.

Oraz. Eh figliuolo, bisogna prima consumar sul teatro tanti anni, quanti ne ha egli consumati, e poi potrete sperare di far qualche cosa. Credete, ch' egli sia diventato compositore di

commedie ad un tratto? L' ha fatto a poco a poco, ed è arrivato ad essere compatito dopo un lungo studio, una lunga pratica, ed una continua instancabile osservazione del teatro, de' costumi, e del genio delle nazioni.

Fel. Alle corte. Son buono a recitare?

Oraz. Siete sufficiente.

Fel. Mi accettate nella vostra compagnía?

Oraz. Vi accetto con ogni soddisfazione.

Fel. Quand' è così, son contento. Attenderò a recitare, e lascerò l' umor del comporre; giacchè, per quel che sento, son tanti i precetti d' una commedia, quante sono, per così dire, le parole, che la compongono (*parte*).

Scena III.

Orazio, poi Eleonora.

Oraz. Questo giovine ha del brio. Pare un poco girellaio, come dicono i Fiorentini, ma per la scena vi vuole sempre uno, a cui adattar si possano i caratteri più brillanti.

Eleon. Serva, signor Orazio.

Oraz. Riverisco la signora virtuosa.

Eleon. Non mi mortificate davvantaggio. So benissimo, che con poco garbo mi sono a voi presentata, che aveva necessità di soccorso, ma l' aria musicale influisce così; il contegno, l' affabilità, la modestia delle vostre donne ha fatto, ch' io mi sono innamorata di loro, e di tutti voi. Vedesi veramente smentita la massima di chi crede, che le femmine di teatro siano poco ben costumate, e traggano il lor guadagno parte dalla scena, e parte dalla casa.

Oraz. Per nostra consolazione non solo è sbandito qualunque reo costume nelle persone, ma ogni scandalo dalla scena. Più non si sentono parole oscene, equivoci indecenti, dialoghi disonesti. Più non si vedono lazzi pericolosi, gesti scorretti, scene lubriche, di mal esempio. Vi possono andar le fanciulle senza timor d' imparar cose immodeste, o maliziose.

Eleon. Orsù, io voglio esser comica, e mi raccomando alla vostra assistenza.

Oraz. Raccomandatevi a voi medesima; che vale a dire, studiate, osservate gli altri, imparate bene le parti, e sopra a tutto, se vi sentite fare un poco d' applauso, non v' insuperbite, e non vi date subito a credere di essere una gran donna. Se sentite batter le mani, non ve ne fidate. Un tale applauso suol essere equivoco. Molti battono per costume, altri per passione, alcuni per genio, altri per impegno, e molti ancora, perchè son pagati da' protettori.

Eleon. Io protettori non ne ho.

Oraz. Siete stata cantatrice, e non avete protettori?

Eleon. Io non ne ho, e mi raccomando a voi.

Oraz. Io sono il capo di compagnía, io amo tutti ugualmente, e desidero, che tutti si facciano onore pel loro e pel mio interesse; ma non uso parzialità a nessuno, e specialmente alle donne, perchè, per quanto siano buone, fra loro s' invidiano.

Eleon. Ma non volete nè meno provarmi, se

son capace a sostenere il posto, che mi date di terza donna?

Oraz. Oh questo poi sì, mentre il mio interesse vuole, che mi assicuri della vostra abilità.

Eleon. Vi dirò qualche pezzo di recitativo, che so.

Oraz. Ma non in musica.

Eleon. Lo dirò senza musica. Reciterò una scena della Didone Bernesca, composta dal signor Lelio.

Oraz. Di quella, che ha fatto fallire l' impresario?

Eleon. Sentite: (*si volta verso Orazio a recitare*).

Enea, d' Asia splendore,....

Oraz. Con vostra buona grazia. Voltate la vita verso l' udienza.

Eleon. Ma se ho da parlare con Enea.

Oraz. Ebbene; si tiene il petto verso l' udienza, e con grazia si gira un poco il capo verso il personaggio; osservate:

Enea, d' Asia splendore,....

Eleon. In musica non mi hanno insegnato così.

Oraz. Eh lo so, che voi altre non badate ad altro, che alle cadenze.

Eleon. *Enea, d' Asia splendore,*
Caro figliuol di Venere,
E solo amor di queste luci tenere,
Vedi, come in Cartagine bambina,
Consolate del tuo felice arrivo,
Ballano la furlana anco le torri.

Oraz. Basta così; non dite altro per amor del cielo.

Eleon. Perchè? Recito tanto male?

Oraz. No; quanto al recitare son contento, ma non posso soffrire di sentir porre in ridicolo i bellissimi e dolcissimi versi della Didone; e se avessi saputo, che il signor Lelio avesse strapazzati i drammi d' un così celebre e venerabile poeta, non l' avrei accettato nella mia compagnía; ma si guarderà egli di farlo mai più. Troppo obbligo abbiamo alle opere di lui, dalle quali tanto profitto abbiamo noi ricavato.

Eleon. Dunque vi pare, ch' io possa sufficientemente passar per recitante?

Oraz. Per una principiante siete passabile; la voce non è ferma, ma questa si fa con l' uso del recitare. Badate bene di battere le ultime sillabe, che s' intendano. Recitate piuttosto adagio, ma non troppo, e nelle parti di forza caricate la voce e accelerate più del solito le parole. Guardatevi sopra tutto dalla cantilena, e dalla declamazione, ma recitate naturalmente, come se parlaste, mentre essendo la commedia un' imitazione della natura, si deve far tutto quello che è verisimile. Circa al gesto, anche questo deve esser naturale. Movete le mani secondo il senso della parola. Gestite per lo più con la dritta, e poche volte con la sinistra, e avvertite di non muoverle tutte e due in una volta, se non quando un impeto di collera, una sorpresa, un' esclamazione lo richiedesse; servendovi di regola, che principiando il periodo con una mano, mai non si finisce con l' altra, ma con quella, con cui si

principia, terminare ancora si deve. D' un' altra cosa molto osservabile, ma da pochi intesa, voglio avvertirvi. Quando un personaggio fa scena con voi, badategli, e non vi distraete con gli occhi e con la mente; e non guardate qua e là per le scene, o pe' palchetti, mentre da ciò ne nascono tre pessimi effetti. Il primo, che l' udienza si sdegna, e crede o ignorante o vano il personaggio, con cui si deve fare scena; e per ultimo, quando non si bada al filo del ragionamento, arriva inaspettata la parola del suggeritore, e si recita con poco garbo, e senza naturalezza; tutto cose, che tendono a rovinare il mestiere, e a precipitar le commedie.

Eleon. Vi ringrazio de' buoni documenti, che voi mi date; procurerò di metterli in pratica.

Oraz. Quando siete in libertà, e che non recitate, andate agli altri teatri. Osservate, come recitano i buoni comici, mentre questo è un mestiere, che s' impara più con la pratica, che con le regole.

Eleon. Anche questo non mi dispiace.

Oraz. Un altro avvertimento voglio darvi, e poi andiamo, e lasciamo, che i comici provino il resto della commedia, che s' ha da fare. Signora Eleonora, siate amica di tutti, e non date confidenza a nessuno. Se sentite dir male de' compagni, procurate di metter bene. Se vi riportano qualche cosa, che sia contro di voi, non credete, e non badate loro. Circa alle parti, prendete quello che vi si dà; non crediate, che sia la parte lunga quella, che fa

onore al comico, ma la parte buona. Siate diligente, venite presto al teatro, procurate di dar nel genio a tutti, e se qualcheduno vi vede mal volentieri, dissimulate, mentre l' adulazione è vizio, ma una savia dissimulazione è sempre stata virtù (*parte*).

Eleon. Questo capo di compagnía mi ha dato di grandi avvertimenti; gli sono obbligata. Procurerò di valermene al caso, e giacchè mi sono eletta questa professione, cercherò di essere, se non delle prime, non dell' ultime almeno (*parte*).

Scena IV.

Il suggeritore, poi Placida e Petronio.

Il sug. Animo, signori, che il tempo passa, e vien sera. Tocca a Rosaura, e al dottore (*entra*).

Dot. *Figliuola mia, da che procede mai questa tua malinconía? E' possibile, che tu non lo voglia confidare ad un padre, che ti ama?*

Ros. *Per amor del cielo, signor padre, non mi tormenti.*

Dot. *Vuoi un abito? Te lo farò. Vuoi, che andiamo in campagna? Ti condurrò. Vuoi una festa di ballo? L' ordinerò. Vuoi marito? Te lo....*

Ros. *Ahi!* (sospirando).

Dot. *Sì, te lo darò. Dimmi un poco, la mia ragazza, sei tu innamorata?*

Ros. *Signor padre, compatisca la mia debolezza, sono innamorata pur troppo* (piangendo).

Dot. *Via, non piangere, ti compatisco. Sei*

in età da marito, ed io non lascerò di consolarti, se sarà giusto. Dimmi, chi è l' amante, per cui sospiri?

Ros. *E' il figlio del signor Pantalone de' Bisognosi.*

Dot. *Il giovine non può esser migliore. Son contentissimo. S' egli ti desidera, te lo darò.*

Ros. *Ah!* (respirando).

Dot. *Sì, te lo darò, te lo darò.*

Scena V.

Colombina e detti.

Col. *Poverino! Non ho cuore da vederlo penare.*

Dot. *Cosa c' è, Colombina?*

Col. *Vi è un povero giovinotto, che passeggia sotto le finestre di questa casa, e piange, e si dispera, e dà la testa per le muraglie.*

Ros. *Oimè! Chi è egli? Dimmelo.*

Col. *E' il povero signor Florindo.*

Ros. *Il mio bene, il mio cuore, l' anima mia. Signor padre, per carità!*

Dot. *Sì, cara figlia, voglio consolarti. Presto. Colombina, chiamalo, e digli, ch' io gli voglio parlare.*

Col. *Subito, non perdo tempo; quando si tratta di far servizio alla gioventù, mi consolo tutta* (parte).

Ros. *Caro il mio padre, che mi vuol tanto bene!*

Dot. *Sei l' unico frutto dell' amor mio.*

Ros. *Me lo darà per marito?*

Dot. *Te lo darò, te lo darò.*

Ros. *Ma vi è una difficoltà.*

Dot. *E quale?*

Ros. *Il padre di Florindo non si contenterà.*

Dot. *No?*

Ros. *Perchè anche il buon vecchio è innamorato di me.*

Dot. *Lo so, lo so, ma non importa; rimedieremo anche a questo.*

Scena VI.

Colombina e detti.

Col. *Eccolo, eccolo, che muore dalla consolazione.*

Ros. (*Benedetti quegli occhi, mi fanno tutta sudare*) (da sè).

Flor. *Signor dottore, perdoni; incoraggito da Colombina.... perchè, se la signora Rosaura.... Ma anzi il signor padre.... Compatisca, non so, che cosa mi dica.*

Dot. *Intendo, intendo. Siete innamorato della mia figliuola, e la vorreste per moglie; non è così?*

Flor. *Altro non desidero.*

Dot. *Ma sento dire, che vostro padre abbia certe pretensioni ridicole.*

Flor. *Il padre è rivale del figlio.*

Dot. *Dunque non si ha da perder tempo. Bisogna levargli la speranza di poterla ottenere.*

Flor. *Ma come?*

Dot. *Dando immediatamente la mano a Rosaura.*

Flor. *Questa è una cosa, che mi rallegra.*

Ros. *Questa è una cosa, che mi consola.*

Col. *Questa è una cosa, che mi fa crepar dall' invidia.*

Dot. *Animo dunque, che si conchiuda. Datevi la mano.*

Flor. *Eccola, unita al mio cuore.*

Ros. *Eccola, in testimonio della mia fede* (si danno lo mano).

Col. *Oh cari! Oh che bella cosa! Mi sento venir l' acqua in bocca.*

Scena VII.

Pantalone e detti.

Pant. *Cosa c' è? Cos' è questo negozio?*

Dot. *Signor Pantalone, benché non vi siate degnato di parlar meco, ho rilevata la vostra intenzione, ed io ciecamente l' ho secondata.*

Pant. *Come? intenzione di che?*

Dot. *Ditemi di grazia, non avete voi desiderato, che mia figlia fosse sposa del signor Florindo?*

Pant. *Non è vero niente.*

Dot. *Avete pur detto a lei di volerla maritare in casa vostra.*

Pant. *Signor sì, ma non con mio figlio.*

Dot. *Dunque con chi?*

Pant. *Con me, con me.*

Dot. *Non credeva mai, che in questa età vi sorprendesse una simile malinconia. Compatitemi, ho equivocato; ma questo equivoco ha prodotto il matrimonio di vostro figlio con Rosaura mia figlia.*

Pant. *Non sarà mai verò: non l' accorderò mai.*

Dot. *Anzi sarà senz' altro. Se non l' accordate voi, l' accordo io. Voi e vostro figlio avete fatto all' amore con la mia figliuola; dunque o il padre, o il figlio l' aveva a sposare. Per me, tanto m' era uno, quanto l' altro. Ma siccome il figlio è più giovine, é più lesto di gamba, egli è arrivato prima; e voi, che siete vecchio, non avete potuto finir la corsa, e siete rimasto a mezza strada.*

Col. *E' il solito de' vecchi: dopo quattro passi bisogna, che si riposino.*

Pant. *Vi dico, che questa è una baronata, che un padre non ha da far il mezzano alla propria figlia, per trappolar il figlio d' un galantuomo, d' un uomo d' onore.*

Flor. *Via, signor padre, non vada in collera* (a Pant).

Dot. *E un galantuomo, un uomo d' onore, non ha da sedurre la figlia di un buon amico, contro le leggi dell' ospitalità e della buona amicizia.*

Ros. *Per amor del cielo, non si alteri* (al dottore).

Scena VIII.

Lelio e detti.

Lel. Bravi, signori comici, bravi. Veramente questa è una bella scena. Il signor capo di compagnía mi va dicendo, che il teatro si è riformato, che ora si osservano tutte le buone regole; e pur questa vostra scena è uno sproposito; non può stare, non si può far così.

Eug. Perchè non può stare? Quale è lo sproposito, che notate voi in questa scena?

Lel. E' uno de' più grandi, e de' più massicci, che dir si possa.

Ton. Chi è ella, padron mio? Il proto delle commedie.

Vitt. E' un poeta famosissimo (*fa il cenno, che mangia bene*).

Petr. Sa perfettamente a memoria la Boccolica di Virgilio.

Lel. So, e non so; ma so, che questa è una cattiva scena.

Scena IX.

Orazio e detti.

Oraz. Cosa c' è? Non si finisce di provare?

Plac. Abbiamo quasi finito, ma il signor Lelio grida, e dice, che questa scena va male.

Oraz. Per qual cagione lo dice, signor Lelio?

Lel. Perchè ho inteso dire, che Orazio nella sua poetica dà per precetto, che non si facciano lavorare in iscena più di tre persone in una volta, e in questa scena sono cinque.

Oraz. Perdonatemi. Dite a chi ve l' ha dato ad intendere, che Orazio non va inteso così. Egli dice: *Nec quarta loqui persona laboret.* Alcuni intendono, ch' egli dica: *Non lavorino più di tre.* Ma egli ha inteso dire, che se non quattro, il quarto non si affatichi, cioè, che non si diano incomodo i quattro attori l' un all'altro, come succede nelle scene all' improvviso, nelle quali, quando son quattro o cinque persone in iscena, fanno subito una confusione.

Per altro le scene si possono fare anche di otto e dieci persone, quando sieno ben regolate, e che tutti i personaggi si facciano parlare a tempo, senza che uno disturbi l' altro, come accordano tutti i migliori autori, i quali hanno interpretato il passo d' Orazío da voi allegato.

Lel. Anche qui dunque ho detto male.

Oraz. Prima di parlare sopra i precetti degli antichi, conviene considerare due cose; la prima, il vero senso, con cui hanno scritto; la seconda, se a' nostri tempi convenga quel che hanno scritto: mentre, siccome si è variato il modo di vestire, di mangiare, e di conversare, così è anche cangiato il gusto e l' ordine delle commedie.

Lel. E così questo gusto varierà ancora, e le commedie da voi adesso portate in trionfo diverranno anticaglie, come *la statua, il finto Principe, e Madama Pataffia.* [1]

Oraz. Le commedie diverranno antiche dopo averle fatte e rifatte; ma la maniera di far le commedie, spererei che avesse sempre da crescere di bene in meglio. I caratteri veri e conosciuti piaceranno sempre, e ancorchè non sieno i caratteri infiniti in genere, sono infiniti in ispezie, mentre ogni virtù, ogni vizio, ogni costume, ogni difetto prende aria diversa dalla varietà delle circostanze.

Lel. Sapete, cosa piacerà sempre sul teatro?

Oraz. E che cosa?

Lel. La critica.

Oraz. Basta, che sia moderata, che prenda

---

[1] Commedie delle peggiori dell' arte.

di mira l' universale, e non il vizioso; che sia mera critica, e non inclini alla satira.

Vitt. Signor capo di compagnía, con sua buona grazia, una delle due; o ci lasci finir di provare, o permetta, che ce n' andiamo.

Oraz. Avete ragione. Questo signor comico novello mi fa usare una mala creanza. Quando i comici provano, non s' interrompono.

Fel. Io credevo, che avessero finito, quando *Florindo e Rosaura* si sono sposati, mentre si sa, che tutte le commedie finiscono co' matrimonj.

Oraz. Non tutte, non tutte.

Fel. Oh quasi tutte, quasi tutte.

Ton. Signor Orazio, io finisco nella commedia prima degli altri; si contenta, che provi la mia scena, e vada via?

Oraz. Sì, fate come volete.

Scena X.

Il suggeritore e detti.

Il sug. Cospetto del diavolo! Si finisce, o non si finisce questa maledetta commedia?

Oraz. Ma voi sempre gridate. Quando si prova, vorreste, che si andasse per le poste per finir presto. Quando si recita la commedia, se qualcheduno parla dietro le scene, taroccate, che vi sentono da per tutto.

Il sug. Se tarocco, ho ragione, mentre la scena è sempre piena di gente, che fa rumore; e mi maraviglio di lei, che lasci venir tanta gente sulla scena, che non ci possiamo muovere.

Eug. Io non so, che piacere abbiano a venire a veder la commedia in iscena.

Vitt. Lo fanno per non andare nella platea.

Eug. E pure la commedia si gode meglio in platea, che in iscena.

Vitt. Sì, ma taluni da palchi sputano, e infastidiscon le persone, che son giù.

Oraz. Veramente, per perfezionare il buon ordine de' teatri, manca l' osservanza di questa onestissima pulizía.

Eug. Manca un' altra cosa, che non ardisco dirla.

Oraz. Siamo tra di noi, potete parlar con libertà.

Eug. Che nei palchetti non faccian tanto rumore.

Oraz. E' difficile assai.

Plac. Per dirla, è una gran pena per noi altri comici recitare allora quando si fa strepito nell' udienza. Bisogna sfiatarsi per farsi sentire, e non basta.

Vitt. In un pubblico conviene aver pazienza. E alle volte, che si senton certi fischietti, certe cantatine da gallo? Gioventù allegra; ci vuol pazienza.

Oraz. Mi dispiace, che disturban gli altri.

Petron. Eh qualche volta lo fanno per malizia, e per lo più nelle prime sere delle commedie nuove, per rovinarle, se possono.

Lel. Sapete, cosa cantan quelli, che vanno alla commedia? La canzonetta d' un intermezzo: *Signor mio, non vi è riparo, io qui spendo il mio denaro, voglio far quel che mi par.*

Il sug. Vado, o non vado?

Ton. Via, andate, che vi mando.

Il sug. Come parla, signor Pantalone?

Ton. Con la bocca, padron mio.

Il sug. Avverta bene, mi porti rispetto, altrimenti si pentirà. Le farò dire degli spropositi in iscena, se non mi tratterà bene. Mentre, se i commedianti si fanno onore, è a cagione della mia buona maniera di suggerire (*entra*).

Oraz. Certamente tutto contribuisce al buon esito delle cose.

Il sug. *So, che non vorreste, che vostro figlio*... (Di dentro suggerendo). *So, che non vorreste, che vostro figlio*... (Più forte).

Ton. Dottore, a voi.

Dot. Ah son qui. *So, che non vorreste, che vostro figlio si ammogliasse, perchè voi siete innamorato della mia figliuola, ma questa vostra debolezza fa torto al vostro carattere, alla vostra età. Rosaura non si sarebbe mai persuasa di sposar voi; dunque era inutile il vostro amore, ed è un atto di giustizia, che contentiate il vostro figliuolo; e se amate Rosaura, farete un' azione eroica, da uomo onesto, da uomo savio e prudente, a cederla ad una persona, che la renderà felice e contenta, e avrete voi la consolazione di essere stato la causa delle sua più vera felicità.*

Pant. *Così è, son un galantuomo, un uomo d' onore. Voglio bene a questa ragazza, e voglio fare uno sforzo, per dimostrarle l' amor, che le porto. Florindo sposerà vostra figlia; ma perchè ho guardato vostra figlia con qualche passione, e non me la posso dimenticare, non voglio mettermi al rischio, avendola in casa,*

di viver continuamente in tormento. — Florindo, figlio mio, il ciel ti benedica. Sposa la signora Rosaura, che lo merita, e resta in casa da lei col suo signor padre sin ch' io vivo, e ti passerò un onesto e comodo assegnamento. Nuora mia, giacchè non avete voluto bene a me, vogliatene a mio figlio. Trattatelo con amore e con carità, e compatite le debolezze d' un povero vecchio accecato più dal vostro merito, che dalle vostre bellezze. — Dottore caro, venite da me, che metteremo in carta ogni cosa. Se vi bisogna roba, denari, son qua. Spenderò, farò tutto, ma in questa casa non ci vengo mai più. Oimè! Mi sento scoppiar il cuore, mi sento, che non posso più (parte).

Ros. *Povero padre, mi fa pietà.*

Scena XI.

Brighella, Arlecchino e detti.

Arl. *E così, per tornar al nostro proposito, Colombina, dammi la mano.*

Brig. *Colombina non farà questo torto a Brighella.*

Lel. Signor Orazio, ecco appunto come termina il mio soggetto, che lei non ha voluto sentire (*Cava certi suoi fogliolini, e legge*). *Florindo sposa Rosaura, Arlecchino Colombina, e co' due matrimonj termina la commedia.*

Oraz. Siete veramente spiritoso.

Lel. Anzi vi dirò di più....

Gian. Signor Orazio, v' è altro da provare?

Oraz. Per ora basta così.

Gian. La poteva aver anche la bontà di risparmiarmi questa gran fatica.

Oraz. Perchè?

Gian. Perchè questa sorta di scene le faccio quando dormo.

Oraz. Non dite così, signor Arlecchino, non dite così. Anche nelle piccole scene si distingue l' uomo aggraziato. Le cose, quando son fatte, quando son dette con grazia, compariscono il doppio, e quanto le scene son più brevi, tanto piacciono più. L' Arlecchino deve parlar poco ma a tempo. Deve dire la sua botta frizzante, e non istiracchiata, stroppiar qualche parola naturalmente, ma non istroppiarle tutte, e guardarsi da quelle stroppiature, che son comuni a tutti i secondi Zanni. Bisogna crear qualche cosa del suo, e per creare bisogna studiare.

Piac. Se non si prova altro, andrò via ancor' io.

Oraz. Or ora andremo tutti.

Eug. Possiamo andare dal nostro signor capo, che ci darà il caffè.

Oraz. Padroni, vengano pure.

Fel. Una cosa voleva dirle per ultimo, e poi ho finito.

Oraz. Dica pure.

Fel. Il mio soggetto finiva con un sonetto; vorrei, che la mi dicesse, se sia ben fatto, o mal fatto terminar la commedia con un sonetto.

Oraz. Dirò. I sonetti in qualche commedia stanno bene, e in qualche commedia stanno male. Anche il nostro autore alcune volte gli ha usati con ragione, e alcune volte ne poteva

far di meno. Per esempio: Nella *donna di garbo* si termina la commedia in un' accademia, ed è lecito chiuderla con un sonetto. Nella *putta onorata*, Bettina termina con un brindisi, e lo fa in un sonetto. Nella *buona moglie* dice in un sonetto finale, qual esser debba la moglie buona. Nella *vedova scaltra,* e nei due *gemelli veneziani* si potevano risparmiare; e nelle altre non ha fatto sonetti al fine, perchè questi assolutamente senza una qualche ragione non si possono, e non si devon fare.

Lel. Manco male, che ha errato anche il vostro poeta.

Oraz. Egli è uomo come gli altri, e può facilmente ingannarsi; anzi con le mie stesse orecchie l' ho sentito dir più e più volte, che trema sempre, allorchè deve produrre una nuova sua commedia su queste scene; che la commedia è un componimento difficile; che non si lusinga di arrivare a conoscere quanto basta la perfezione della commedia, e che si contenta di aver dato uno stimolo alle persone dotte e di spirito, per rendere un giorno la riputazione al teatro italiano.

Plac. Signor Orazio, sono stanca di star in piedi; avete ancor finito di chiacchierare?

Oraz. Andiamo pure. E' terminata la prova, e da quanto abbiamo avuto occasione di discorrere e di trattare in questa giornata, credo, che ricavar si possa, qual abbia ad essere, secondo l' idea nostra, il nostro *teatro comico.*

Zur Lectüre, das Bändchen 15 kr.

La Locandiera,
Commedia di tre atti in prosa
di Carlo Goldoni.

I Malcontenti,
Commedia di tre atti in prosa
di Carlo Goldoni.

Il Tutore,
Commedia di tre atti in prosa
di Carlo Goldoni.

Il Bugiardo,
Commedia di tre atti in prosa
di Carlo Goldoni.

La figlia obbediente,
Commedia di tre atti in prosa
di Carlo Goldoni.

La donna irrequieta,
Commedia di cinque atti in prosa
di Alberto Nota.

La Fiera,
Commedia di cinque atti in prosa
di Alberto Nota.

La Vanerella. I Golosi. La Puntigliosa.
Tre Commedie di M. Rosellini.

La Scomessa. L'Ambizioso.
Due Commedie di D. Ces. della Valle.

Filippo. La Congiura de' Pazzi.
Due Tragedie di Vittorio Alfieri.